

1768

D E'

DISORDINI

SI FISICI CHE ECONOMICI

I QUALI HAN LUOGO NEL SISTEMA AGRARIO
DEL REGNO DI NAPOLI

E D E'

METODI RIPARATORI DI ESSI.

MEMORIA

Letta nella Reale Società Borbonica dal Socio Ordinario
Cav. Gianpaolo in occasione di presentare alla mede-
sima un Corso di Lezioni di Agricoltura, scritto per
incarico datogli dalla Commissione di Pubblica Istru-
zione.

NAPOLI

PRESSO GIOVANNI DE BONIS

1822.

Int. 1384

Che mi varrà vegghiar la notte oscura
Correndo il matematico sentiero
Dietro vana evidenza e steril vero,
Se all'uom non giovo, all'arte, alla natura?

CROMAZIANO Ritratto di Ugenio (Cristiano).

A' S O C J
DELLA
REALE SOCIETA' BORBONICA

NELLA CLASSE DELLE SCIENZE.

L' A U T O R E.

NEL presentare a questa illustre Adunanza gli esemplari di una mia seconda Opera Agraria, ho avuto in animo di testificare la mia stima e rispetto ai membri degnissimi che la compongono. Mi riesce di soddisfazione dolcissima, rispettabili Colleghi, questo tributo che rendo ai vostri lumi, al vostro cuore caldo sempre de' più sinceri sentimenti al progresso delle scienze, al pubblico bene; e spero che lo accoglierete ne' modi più proprj delle anime buone.

Onorato dalla Commissione dell'Istruzione pubblica dell'incarico di scrivere un Catechismo agrario per le scuole del nostro Regno, conobbi fin d'allora il bisogno di un'Opera maggiore, che lo seguisse. Un Catechismo ristretto ai semplici precetti, doveva riuscire poco soddisfacente in un'arte che addomanda dettagli, ed esempj; nè io poteva riunirli in esso, senza uscire dal disegno.

Che mi varrà vegghiar la notte oscura
Correndo il matematico sentiero
Dietro vana evidenza e steril vero,
Se all'uom non giovo, all'arte, alla natura?

CROMAZIANO *Ritratto di Ugenio (Cristiano)*.

A' S O C J
DELLA
REALE SOCIETA' BORBONICA

NELLA CLASSE DELLE SCIENZE.

L' A U T O R E.

NEL presentare a questa illustre Adunanza gli esemplari di una mia seconda Opera Agraria, ho avuto in animo di testificare la mia stima e rispetto ai membri degnissimi che la compongono. Mi riesce di soddisfazione dolcissima, rispettabili Colleghi, questo tributo che rendo ai vostri lumi, al vostro cuore caldo sempre de' più sinceri sentimenti al progresso delle scienze, al pubblico bene; e spero che lo accoglierete ne' modi più proprj delle anime buone.

Onorato dalla Commissione dell'Istruzione pubblica dell'incarico di scrivere un Catechismo agrario per le scuole del nostro Regno, conobbi fin d'allora il bisogno di un'Opera maggiore, che lo seguisse. Un Catechismo ristretto ai semplici precetti, doveva riuscire poco soddisfacente in un'arte che addomanda dettagli, ed esempj; nè io potevo riunirli in esso, senza uscire dal disegno.

Nell'Opera, che ora vi ho aggiunta, si vedranno le regole agrarie sussidiate da tutte quelle illustrazioni che la scienza, e la pratica addomandano. In essa troverà il Catechista ampia materia di diffondersi nella spiega de' precetti; e l' proprietario e l' colono di erudirsi nel management della loro rurale economia.

Se nella moltitudine delle Opere di questo genere aggiungo un mio lavoro, non vogliate, Accademici ornatissimi, ascriverlo ad arroganza o vanità. Io ve ne ho manifestato il motivo. D'altronde le Opere utili non si moltiplicano mai bastevolmente, in particolare in un' arte prima, che anima ed avviva le altre tutte. Nè poi della nostra agricoltura credo che siesi parlato mai con tanta diffusione da non potervisi aggiungere un qualche comento. Anzi lo stato infelice in cui trovassi, deve richiamare tutta l'attenzione de' scienziati, le cure de' proprietarj.

E poichè la circostanza lo porta, colgo questa opportunità per farvi un dettaglio della nostra presente agricoltura, dello stato in cui è: e mettendola in rapporto con quella di altre Nazioni agricole, vi farò conoscere quanto siamo da esse discoste, e per quanti gradi ci allontaniamo da quella perfezione, alla quale pur la chiamerebbero la natura del suolo, il genio degli abitanti.

Or un miglioramento di questo genere, se in

altri tempi potette essere solo un voto per ciò ch'è utile, oggi il nostro interesse imperiosamente lo reclama; quell' interesse, che disquilibrato in tanti modi, ci minaccia del più funesto avvenire. E chi non sa l'avvilimento in cui sono cadute le nostre granaglie per lo sbocco di quelle del Mar-Nero? Chi non conosce il discapito delle nostre lane per l'industria moltiplicata de' merini in tanti luoghi? Quello de' nostri olj, per essere entrata nel metodo delle rotazioni agrarie la coltivazione del lino, del colsat, del ravizzone, di tante altre piante oleifere? Chi non sente l'avvilimento delle nostre sete per essersi ingrandita, perfezionata questa industria nel Milanese, nel Piemonte, in Francia, per le cure del Sig. Sauvages, del Conte Dandolo, che ha pubblicato i più esatti metodi per nutrire l'insetto che la produce, per educarlo, preservarlo dalle infermità tanto ad esso comuni? metodi che da noi o s'ignorano, o si trascurano. Mentre dunque si moltiplicano, si migliorano, si perfezionano in ogni luogo i prodotti della terra, ciò che può dirsi una vera congiura contra i nostri; noi non facciamo che de' passi retrogradi, o al più non restiamo che stazionarj.

È tempo di uscire da quello stato di torpidezza che ci degrada: è tempo di scuoterci alla voce imperiosa del bisogno che ci preme, e pro-

curare di farvi fronte con quell' arte riparatrice che solo professiamo , cioè coll' agricoltura. Migliorando , ed accrescendo la sfera de' prodotti , potremo sostenere la concorrenza di quelli delle altre nazioni : e la perfezione che può ad essi aggiungere l' attività del nostro suolo dal nostro clima , ci assicura un grado di superiorità da non potercisi disputare.

Ecco l'oggetto di questa Memoria , che dividerò in due parti. Parlerò nella prima de' disordini che hanno luogo nel nostro sistema agrario , sì fisici , che economici ; e conoscendone i difetti , non è difficile allontanarli. M' impegnerò nella seconda di suggerire de' metodi riparatori della nostra cadente industria : cioè quali metodi migliori bisogna intraprendere nel coltivamento delle nostre terre , quali perfezionare : come ingrandire la sfera di taluni prodotti , e restringerla di altri : come variarli per metterli in rapporto co' bisogni della Nazione , colle vicende e circostanze del commercio , col sistema finanziario , che tanto oggi occupa i Gabinetti dell' Europa , e dirò anche del mondo tutto. Se l'agricoltura è un' arte , un' industria , una manifattura , diciam così , della terra , conviene trovare il mezzo onde farla valere , onde divenga profittevole nel suo esercizio : senza di che la fatica sarebbe dispersa , e disquilibrata ben presto l'economia pubblica e privata.

PARTE PRIMA.

De' disordini che han luogo nel nostro sistema agronomico.

~~~~~

Salve o di ricche messi ognor feconda  
Saturnia terra . . .

Così salutava un giorno l' autor delle Georgiche le felici contrade che abitiamo (1). L' annunzio esprimeva la fecondità permanente delle nostre campagne , quando nutrivano un popolo ben più numeroso e felice di quello sia di presente. Ma chi ha ora prodotto in esse una degradazione ? Sarebbero forse intristite le nostre campagne da una progressiva vecchiaja , come pur dissero taluni ? Questo pregiudizio funesto , all' ombra del quale si rifugge l' ignoranza e la pigrizia , è ormai smentito dall' esperienza , e da' lumi che illustrano oggi quest' arte. La terra non invecchia che sotto la mano dell' inerte , e dello sciocco. La buona coltura , gli avveduti metodi la rinfrescano da quello spossamento , da quella apparente vecchiezza nella quale sembra talora che cada.

---

(1) Geor. 2.



Noi vediamo da per tutto presso a poco la stessa misura di travaglio, per tutto la terra bagnata dal sudore degli uomini. Ma perchè mai l'abbondanza e la ricchezza felicitano talune contrade, anche le meno favorite dalla natura; mentre altre con sì scarsa usura pagano lo stento dell'agricoltore? Non d'altronde bisogna ciò ripetere, se non dal perchè in quelle l'industria ha combattuta la natura, i lumi l'ignoranza, le savie istituzioni i pregiudizj: dove nell'altre l'avvilimento, le servitù, gli errori par che si sieno comunicati alla terra; e questa si risenta della sciocchezza dell'uomo. Vi pongo sotto gli occhi due quadri statistici di due grandi Nazioni agricole, che possono servire come di dimostrazione alla verità annunciata.

La Francia ha una estensione territoriale di 108 milioni di arpenti (misura che può computarsi per un moggio Napoletano e due centesimi): l'Inghilterra conta cinquanta milioni di acri, corrispondenti a cinquantacinque di arpenti (1). I prodotti territoriali in Francia sono computati a 3354 milioni di franchi anno comu-

(1) Mi sono avvaluto de' calcoli del Signor Colchoun per l'Inghilterra, e dal Signor Chaptal che faceva della Francia nel 1813 rapportati da M. de la Borde: *De l'Esprit d'association dans tous les interets de la communauté*. Liv. IV.

ne. In Inghilterra a 5419 milioni, forse per la carezza de' generi. Un acre Inglese è portato per 37 franchi di rendita netta: un arpeno in Francia per 15, non ostante che i prodotti sieno più preziosi in olj, in vini, in frutti, in seta ec.

Fra noi, in eccezione di Terra di Lavoro, dove per la moltitudine della popolazione, per l'abbondanza de' concimi, pel gran consumo della Capitale le terre danno una rendita speciosa, in tutto il resto del Regno la rendita ordinaria non eccede i quattro o cinque franchi a moggio. Gli affitti sono comunemente in granaglie da un quarto fino ad un *tomolo* o poco più a moggio (1), che valutandole a prezzo comune, e deducendone gli anni del riposo, la rendita di un moggio, l'uno per l'altro, non eccede i quattro o cinque franchi.

Nelle terre mantenute a pascolo, non conoscendosi i prati artificiali, la rendita è anche minore. Nella Puglia stessa, che è una delle nostre fertili contrade, ove il Fisco ha una proprietà di quasi un milione di moggi, la rendita annuale non è che di circa settecentomila ducati.

In Inghilterra si computa il prodotto de' cereali al nove per uno di semenza: in Francia al sei: tra noi al quattro o al più al cinque, se-

(1) Il *tomolo* è una misura Napoletana del peso di cinquanta rotoli circa di frumento.



condo l'esperienza giornaliera, e secondo i calcoli del Signor Galanti nella sua *Descrizione delle Sicilie*. L'Inghilterra dunque ci supera in proporzione del doppio nei prodotti territoriali, la Francia di un terzo, quantunque il clima ci desse un vantaggio al doppio ed al triplo sopra di esse. Ma donde, si dirà, un tanto discapito, una tanta differenza? Non da altro che da diversi metodi di coltura.

Tutto il profitto di quest'arte è riposto: 1. Nel generalizzare in modo la coltura, che niun angolo di terreno rimanga annualmente fuori del demanio dell'uomo, e procurare che tutto sia produttivo. 2. In perfezionarla colla varietà de' prodotti, proporzionandoli alla qualità delle terre, in una rotazione avveduta di piante, che si succedano con profitto. 3. Nel soccorso delle bestie, delle macchine, donde deriva l'abbondanza de' letami, la perfezione de' lavori, più opportuni, meno costosi.

Esaminando ora la nostra agricoltura secondo questi rapporti, noi conosceremo quanto ci troviamo discosti dal buon andamento campestre; e se è esso il termometro più sicuro della civilizzazione de' popoli, dobbiam confessare di discostarcene per molti gradi.

Seguendo in fatti la storia dell'agricoltura, noi troviamo, che le Nazioni meno avanzate nelle utili conoscenze, si sono occupate sopra tutto

della pastorizia. Quando da questa passarono alla coltura de' campi, restarono le terre in gran parte nello stato di pastura, cioè coltivate per metà, ed alternate ogni anno col riposo, che dava luogo al pascolo.

Or questo metodo, che fu quello dell'infanzia dell'agricoltura, è lo stesso che ha luogo nella generalità delle nostre Provincie, per cui possiamo dire di essere rimasti stazionarj di molti secoli. Ai seminati succedono i maggese, i novali, onde la coltura è in un'alternativa perpetua col riposo; quindi quasi la metà del terreno coltivabile è come fuori del demanio dell'uomo in ogni anno. Nella stessa Puglia, che fu detta la terra di Cerere, la coltivazione delle biade è alternata col riposo, che ha luogo in ogni terzo anno; senza parlare di un milione di moggi, che vanno col nome di *Tavoliere*, lasciati come nello stato di natura, abbandonati ad una pastura vaga, senza mai migliorarli con qualche specie di lavoro. Ciò che basterebbe a dimostrare quanto poco ci siamo elevati dal metodo agrario de' Tartari.

Questo sistema permanente, autorizzato e sostenuto dalle leggi, condanna le Provincie finitime, specialmente gli Abruzzi, a tenere incolte tante terre legate al sistema del *Tavoliere*, riserbate per pascolo degli animali pugliesi in tempi estivi. Or quale è il risultato di un tal



sistema? Quello di nutrire tre e quattro volte meno di bestiame di quello che si potrebbe, e condannare quasi alla sterilità tante terre, che potrebbero divenire feracissime di utili prodotti.

Il pascolo di una pecora in Puglia per sei soli mesi d'inverno si proporziona ad un moggio circa di terra; ed al doppio forse ne' campi di Apruzzo per gli altri mesi di està. Due, e tre moggi di terra sono dunque destinati pel mantenimento annuale di una pecora, estensione che in altri tempi formava quasi la sussistenza di una famiglia Romana (1). In questo stesso sistema vediamo come le razze degradino sempre più, perchè il proprietario di grandi mandre appena può occuparsi di nutrirle; e le terre sempre più steriliscono. In una terra, che non riceve coltivamento alcuno, che viene continuamente calpestata dall'armento, battuta dal vento, dalla pioggia, le mollecole si assodano, si strin-

---

(1) Ci fa conoscere Tito Livio come Attilio Regolo, trovandosi in Africa occupato della guerra con Cartagine, cercò il permesso di ritornare in Roma per rivendicare sette jugeri di terra, che gli si contendevano, e che facevano il patrimonio della sua famiglia. Il Senato per non distogliere questo valentuomo dalla sua impresa, ordinò, che durando la sua assenza, si fosse nutrita a pubbliche spese. Non aveva dunque questa famiglia come altrimenti sostentarsi.

gono, indurano. Le radici in essa non possono liberamente estendersi, s'incepiano, ed appena innalzano un miserabile stelo. In una terra che espone sempre la stessa superficie al contatto dell'aria, della luce, del meteorismo, che non sia rivolta, rotta, non può essere bonificata come conviene da questi principali agenti della vegetazione. Ecco il caso del nostro Tavoliere, e di tanti altri immensi terreni lasciati al solo uso del pascolo. Qual meraviglia che si nutrisca sì scarso armento, e sì infelice?

Il disordine di sostenere il gregge minuto colla pastura vaga sopra terreni incolti, si estende anche al grosso bestiame. Esso è nutrito ne' macchioni, ne' boschi in tutto l'anno, i quali ogni giorno più si consumano, intristiscono, si perdono. Siamo quindi obbligati a mantenere una maggiore estensione di terra a boschi di quello che sarebbe necessario alla economia del fuoco; e nell'estensione anche maggiore noi penuriamo di legname, perchè il dente degli animali distrugge i virgulti nascenti, cima, ed ammiserisce i più adulti; ed i boschi non si possono assoggettare a de' tagli regolari, tanto vantaggiosi per l'accrescimento del legname, pel profitto de' proprietari. Si crederebbe, che gli Apruzzesi, tra que' monti interminabili destinati dalla natura ad essere ricoperti di faggi, di pini, di abeti, gli



Apruzzesi, dico, sieno obbligati a tirare gran parte del legname da costruzione dalla Germania per la via di Trieste e di Fiume? Ecco il risul-  
tamento della pastura vaga, del sistema di tener le terre a giacitura, incolte a questo oggetto.

Un simile disordine ha luogo più o meno nelle altre Provincie del Regno. La nostra agricoltura dunque non si è generalizzata come conviene, per modo da non lasciare parte del terreno improduttivo; ed ecco un primo malanno nel nostro sistema agrario, perchè in fatti di economia deve computarsi come perdita tutto ciò che non è avvedutamente impiegato.

Molte delle nostre terre dunque reclamano la mano dell'uomo, per mettersi sotto al demanio di Cerere, di Bacco, di Pomona. Nè dicasi che la scarsità delle braccia sia la cagione di questo disordine. Mostrerò in appresso, che un minor numero di famiglie coloniche in Inghilterra, in Francia coltivino in proporzione una maggiore estensione di terra di quello si faccia tra noi. Sono piuttosto i metodi introdotti ne' tempi d'ignoranza cagione di questo disordine: sono la mancanza degli strumenti opportuni, delle bestie necessarie: sono i pregiudizj invecchiati, che non si ardisce di chiamare ad esame, e si riguardano per la loro antichità con una cieca ammirazione.

Ma nelle terre stesse, ove ha luogo una con-

tinuata coltura, è poi essa portata avanti con quelle regole che la buona economia, la perfezione di quest'arte addomandano? Ecco un secondo disordine che conviene svelare, ed esaminarne gli errori, i pregiudizj che vi han luogo.

Dicasi perfezionata un' arte quando dà il maggiore risultamento possibile; quando il suo andamento non è in opposizione con que' principj sopra de' quali è stabilita. Columella facendo gli elogi dell'agricoltura, la chiama *prossima e consanguinea alla sapienza*. La filosofia dunque deve condurre la mano dell'agricoltore, diretta dai principj consentanei alla natura del suolo, alla qualità delle piante, per combinarle, alternarle, acciò non si nuocciano a vicenda, non si affannino, non ispossino soverchiamente il terreno, e deludano la speranza dell'agricoltore.

È legge della natura, che i vegetabili di una specie non si sostituiscano con profitto se non da altri di una specie diversa. Sia che ciò nasca dal consumarsi taluni succhi più analoghi ad un genere di piante, sia per altra ragione, il fenomeno è costante; e non altrimenti la natura sostiene le ricchezze della vegetazione che variandone successivamente i prodotti. Il nostro agricoltore ciò non ignora: ma quale intanto è il metodo che egli adopera, quale l'avvicendamento che dà alle sue terre? Esso è riposto in



un'alternativa perpetua di frumento e di frumentone. Così praticasi negli Apruzzi, in Molise, in Terra di Lavoro, ne' Principati, nella Basilicata, nelle Calabrie; così anche ne' luoghi montuosi di Capitanata. Non si esce da questo avvicendamento bene spesso in opposizione del clima, del terreno, della situazione; ed io ho veduto il frumentone coltivato nelle terre più aride, ne' luoghi più montuosi, dove appena rende il tre, il quattro della sementa.

Il frumento e l'frumentone sono due piante graminacee, che mal si succedono; per cui i terreni tutto giorno si spossano, e la sterilità è sempre crescente. La natura opportunamente ha diviso le piante farinacee le più proprie a nutrire l'uomo in due classi, in leguminose o papilionacee, ed in graminacee, variandone le radici, le foglie, il modo di vegetare. Le prime hanno una radice a fittone, la quale scende profondamente nel terreno a cercare que' succhi, che non giungono a tirare le graminacee dotate di una radice corta, fibrosa, la quale serpeggia quasi presso la superficie del terreno. La natura stessa ha quindi indicato in questa benefica disposizione il metodo di coltivarle, l'alternativa nella quale devono tenersi, per profittare di tutte le ricchezze del terreno. Or questo appunto è ciò che non ha luogo tra noi.

Dove l'agricoltura è ben' intesa, un campo è diviso in più pezzi, uno occupato da cereali, l'altro da legumi, il terzo da piante bulbose da radici, il quarto da piante tigiose, il quinto da erbe da pastura. In questo intreccio benefico, in questa ripartizione avveduta è tutta riposta l'economia campestre. Essa cangia in ogni anno, ed i vegetabili si succedono ne' varj pezzi con profitto. Quelli destinati al coltivamento dei cereali sono preparati, migliorati da' vegetabili di altro prodotto, che non mancano di dare abbondante risorsa per gli uomini, e per gli animali domestici, i quali sono tanto interessanti, e così prossimamente legati al buon successo dell'agricoltura. E cosa è mai una coltivazione senza il soccorso degli animali? Al contrario come sostenerli senza l'abbondanza dell'erbe pratensi, senza il soccorso delle radici di varie specie? Talune di esse sono tanto produttive, che superano i voti del coltivatore stesso.

Così i Navoni, che i Francesi dicono *navets*, specialmente quello detto di Berlino *gros navet de champagne*, i Turneps coltivati in Inghilterra, e tant'altre varietà della rapa; come pure il Ravizzone estivo, e l'silvestre, *brassica napus*, possono dare fino a 480 quintali di prodotto per ogni arpeno di terra, cioè 48000 libbre. Il Pomo di terra volgarmente detto patata, *solanum tuberosum*.



*sum*, ne dà fino a diciotto mila, che nutrice bene gli uomini e gli animali. La coltura della Barba-bietola, *beta vulgaris*, dà un profitto anche maggiore secondo i calcoli del Signor Chaptal. E questi vegetabili, vivendo per le loro grandi, e numerose foglie più a spese dell'atmosfera che della terra, non solo non la spossano, ma la preparano anzi alla coltura de' cereali, penetrandola profondamente colle loro radici, arricchendola col loro deposito, e con un umore benefico che sequestrano, come si conosce dalla terra più nera che lasciano dopo la loro coltivazione. Rivolgendo poi una gran parte di questi prodotti al nutrimento delle bestie, si accresce la massa de' letami vera ricchezza dell'agricoltura, e si produce l'abbondanza di ogni genere.

Il disordine di coprire la terra quasi solo di cereali nasce, specialmente nelle nostre Provincie, dall'assurda economia colla quale i proprietari amministrano i loro fondi. Essi non conoscono che gli affitti biennali, triennali, i quali stabiliscono con i coloni, non dando ad essi che il nudo fondo senza dote di animali, senza capitali di sementi, senza anticipazioni; e costoro non vi portano che le nude braccia, o qualche infelice arnese rurale. Non sono dunque nel caso di farvi de' miglioramenti; e quando pure lo fossero, non vi s'impegnano, perchè nel corto giro de-

gli affitti non avrebbero tempo di profittarne.

Gli affitti poi nelle Provincie sono generalmente in granaglie, e si stima miglior economo quello che sa rincarrarli in ogni anno. Il colono per corrispondere ai suoi impegni è obbligato di seminare una metà del suo fondo in grano, onde pagare l'estaglio; e l'altra metà deve occuparla di altri cereali pel bisogno della sua famiglia (1). Così la terra occupata sempre di graminacci, impoverita di succhi da queste piante esigenti, senza il ristoro de' letami, degrada da anno in anno, e finisce col fare la miseria del contadino, che non tarda a trascinar seco quella del proprietario.

Il Signor Conte Dandolo, tanto benemerito delle scienze fisiche ed economiche, penetrato da questi disordini, che vedeva generalizzati anche nell'alta Italia, fin dal principio del corrente secolo scrisse delle utili Opere per ammaestrare la classe coltivatrice, ed i possidenti sopra de' loro veri

---

(1). Spesso si giunge a fissare fin la specie del grano che si deve pagare; ed allora il colono è obbligato, v. g., a seminare il grano bianco in una terra argillosa, il duro in una terra calcarea, sabbiosa, perchè così porta il suo affitto, contro tutte le buone regole agrarie. Che si attende da questa infelice coltivazione? Vedi le mie *Lezioni di agricoltura* Parte Seconda Lezione I.



interessi. Io mi avvalgo degli sperimenti di questo avveduto Scrittore, per riordinare alla meglio le nostre facende campestri, giacchè non vi ha dimostrazione più atta a persuadere quanto l'esperienza.

Prese egli a coltivare delle tenute di venti, di quaranta, di sessanta pertiche, e vi stabilì gli avvicendamenti di cinque, di quattro, di tre anni (1). Diede i ragguagli di tutti i prodotti che questi avvicendamenti costantemente davano, e ciascuno può conoscere il vantaggio di un tale sistema.

Nel primo avvicendamento la terra è divisa in cinque pezzi eguali, uno occupato dai pomi di terra, il secondo dal frumentone, il terzo dal lino, il quarto dal frumento, ed il quinto dal trifoglio rosso detto di Olanda, *trifolium incarnatum*. Nel secondo anno il pezzo del trifoglio viene occupato dai pomi di terra, a quali succede il frumentone, quindi il lino, il frumento, il trifoglio. Rotando questa coltura, un vegetabile non ritorna che al quinto anno nel

(1) La pertica milanese è una estensione di terreno di 24 tavole; la tavola è un quadrato di 12 piedi di lato, piedi agrarj milanesi. Il nostro moggio napoletano è un'estensione di 900 passi quadrati; il passo è di palmi 7 e un terzo. Fatti i rapporti convenienti, un moggio napoletano è uguale a cinque pertiche ed un settimo circa.

pezzo stesso, ed i graminacei di radici fibrose non si succedono mai senza l'interposizione di di un vegetabile di radici a fittone.

Sopprimendo il trifoglio, si avrà la rotazione quatriennale, ed allora il campo è diviso in quattro pezzi: e sopprimendo il lino, o il frumentone, si avrà la coltura triennale. Non mai si sopprimerà il pomo di terra, che si è riconosciuto così vantaggioso per i suoi prodotti alimentari, ed opportunissimo a nutrire gli uomini, e le bestie, atto a far fronte a qualunque disastro meteorologico. Ah! se la coltura di quest'utile vegetabile si fosse generalizzata nel nostro Regno, non si piangerebbero i danni delle brinate, delle gragnuole rese così frequenti tra noi. Non si sarebbe veduto il tristo spettacolo ch'ebbe luogo sotto ai nostri occhi nel sedici e diciassette del corrente secolo, quando la fame, rotando furiosa la falce, mietava a migliaja la vita di tanti utili contadini, e gli uomini a condizione peggiore de' bruti si disputavano le radici dell'erbe più triste. Quando neglette le manifatture, le arti, le strade si vedevano piene di uomini a forma di larve addomandanti un soccorso, che pure si sfuggivano, si respingevano, per non esser contaminati da morbi contagiosi. Io non ho ricordata questa trista epoca, se non per farci avveduti nella nostra campestre economia; e non at-



trassare la coltura di questo prezioso dono dell'America, che dev'essere il primo nell'avvicendamento delle rotazioni.

Tornando all'avvicendamento proposto, per calcoli ripetuti più volte conobbe il Signor Dandolo, come da quattro pertiche di terra si ottenessero 28 staja di buon frumento. Lo stajo milanese corrisponde a 18 libbre grosse di 28 onces; il prodotto è dunque di 504 libbre, che ragguagliate col peso, e colla misura del nostro tomolo di frumento, la raccolta può dirsi dell'undeci in dodici per ogni moggio di terra.

Un pezzo eguale posto a frumentone ne diede costantemente circa 40 staja, cioè il sedici in diciassette a moggio, oltre staja dieci di fagioli, che si framischiavano al frumentone. Dal pezzo delle patate ne raccolse circa otto mila libbre. Centoventi libbre di lino grezzo ottenne dalle quattro pertiche di questa coltura, oltre 17 staja di semenza: e quattordici mila libbre ritrasse dal pezzo posto a trifoglio.

Nel pezzo del lino si può mettere anche la canapa, e la raccolta del tiglio sarà forse più abbondante; benchè manchi allora la semenza per tirarne olio, ciò ch'è di grande risorsa per quelle Provincie, dove manca l'agricoltura degli ulivi.

Or questa coltura, che abbiain veduta così vantaggiosa nel campo di 20 pertiche, esige 25 in

30 carri di letame un anno per l'altro, ciascuno di mille libbre grosse, che sarà ripartito ne' diversi pezzi più o meno secondo l'esigenza delle piante. Questo letame che potrebbe ben a ragione scoraggiare l'agricoltore, il Dandolo lo tirava dagli animali che teneva per istruzione o dote de' suoi fondi. Trovava indispensabile la dote di due bovini nel fondo sudetto, così per i lavori opportuni, come per i letami; e negli altri campi ne aveva in proporzione. Ora mentre questi animali danno tutta la materia letaminosa alla terra per fecondarla, la terra ridona quanto occorrer possa al mantenimento di essi, senza confonderlo con i prodotti destinati per l'uomo.

Le cure di tanto benemerito Scrittore lo avevano portato a conoscere, che un bue, una vacca di ordinaria grandezza abbisogna di tredici in quattordici libbre grosse di alimento giornaliero considerato come secco, cioè ridotto a fieno, equivalente al quadruplo in verde. Due bovini dunque consumano circa diecimila libbre all'anno di materia come secca. Or nell'avvicendamento anche triennale, nel quale si trova meno risorsa per gli animali, perchè è soppressa la coltura del trifoglio, e del lino, quindi della sansa o panello; pure, tra pomi di terra e foglie di essi, che tagliava poco prima del raccolto quando cominciavano ad ingiallire; tra la paglia del fru-



mento; tra le spoglie, pannocchie e steli del frumentone; tra i gusci de' fagioli; non che da una raccolta in verde, che egli tirava dal pezzo del frumento, seminato di rape, o di miscuglio dopo la messe, calcolava ad undecimila libbre il prodotto come secco, che ritraeva dalle 20 pertiche di terreno (1). Ecco dunque de' mezzi dal fondo stesso superiori al bisogno degli animali.

Un bue poi, una vacca, che consuma tanto materiale secco, dà quantità prodigiosa di letame, se non mancano le opportune lettiere di paglia, di sterpi, di frondi, di altre materie siffatte. Che se vi si unisca uno strato di terra all' altezza di un mezzo palmo, o poco più, che si sottoporrà alle lettiere, destinato a raccogliere l'eccesso dell' orina, quale strato può rinnovarsi in ogni due o tre mesi, la massa del letame si accrescerà sempre più. Così esso computava a quindici carri il letame annuale di una vacca; di questo benefico animale, che en-

---

(1) Da sei pertiche e due terzi di terreno coltivato coi pomi di terra ne ritraeva libbre 13360, che computava equivalenti a 6680 di fieno: di foglie mangiabili dagli animali 2260, equivalenti a 565: di paglia 1035: da ciò che dava il frumentone in spoglia, steli ec. 660 libbre secche; e l' dippiù era supplito dalla raccolta in verde.

faticamente chiamava vera macchina di letame, destinato dalla provvidenza a cangiare in materia fertilizzante tutto ciò che trovasi inutile, o disprezzato dall' uomo. Due buoi dunque ridonano a venti pertiche di terra quanto di materia fertilizzante le avevan tolto le piante cereali, e tigliese, che sono le più depauperanti del terreno. Così la provvidenza, legando gli animali alla terra, con un circuito perpetuo di produzioni, e di restituzioni la mantiene in vigore senza sterilirsi, disposta a dar sempre nuovi prodotti, senza tenersi mai in riposo (1).

Ecco i calcoli di un agricoltore filosofo. Il rapporto tra la sussistenza degli animali, la quantità del letame, e l' uso economico che deve farsene, costituisce il vasto e sublime oggetto dell' agricoltura; forma la scienza del coltivatore, che deve saper maneggiare questa ruota benefica, se non vuole vedere inutilizzati i suoi sudori.

Or questi vantaggi tra noi o non si conoscono, o si trascurano. La nostra pastorizia vaga disperde quasi tutti i letami. I piccoli, e grandi poderi mancano del bestiame necessario, quindi

---

(1) Vedi la sua Opera postuma *Sulla causa dell' avvilimento delle nostre granaglie, e sulle industrie Agricole riparatrici de' danni che ne derivano*. Milano 1820.



de' concimi, delle bonificazioni opportune; per cui i prodotti sono così meschini. I nostri campi devono essere abitualmente molto magri, perchè smunti da sforzata coltura, che deve riuscir anche più costosa, esigendo per la loro magrezza maggiore quantità di sementi, lavori più frequenti. Rapportando il lodato Autore la differenza de' prodotti di un campo di sessanta pertiche coltivato coll'antico metodo, e poscia col nuovo secondo le rotazioni proposte, vide, che dove prima non dava che la rendita di 1390 lire, fu poscia aumentata a 2400, cioè quasi del doppio.

La dote delle bestie, e quindi de' letami è così indispensabile per i poderi, quanto è la salute fisica in un individuo che abbia bisogno di travagliare; per cui la cooperazione de' possidenti deve prender le mosse di un avveduto padre di famiglia, che vuol provvedere per tempo al benessere di essa. Che si attende da un agricoltura senza il soccorso delle bestie e de' letami? Moltiplicate pure i lavori, addoppiate le cure come volete, la vegetazione sarà sempre languida ed infelice. Essa deve allora attendere tutto dall'influenza delle meteore, che sarà sempre scarsa per i bisogni esigenti delle piante domestiche. Queste non sono il prodotto della natura: vediam forse spontanei il grano, il frumentone, il riso, gli ortaggi? Sono figli dell'industria, delle cure dell'uomo, con

cui ha saputo ingrandire, migliorare, per fezionare i loro tipi selvaggi. Queste cure dunque bisogna che sieno permanenti, altrimenti degradano, impiccoliscono, e ritornano per gradi al primo loro stato salvatico. L'aria, la pioggia, il calorico, l'elettricismo sono, nol niego, gli agenti principali della vegetazione; ma il carbonio è il più concludente elemento di essa. Le meteore ne somministrano nell'acido carbonico che tengono in dissoluzione, ma in pochissima dose: l'abbondanza maggiore del carbonio, quello che forma la ricchezza dell'agricoltura, viene somministrata dal letame, nel quale risolvonsi gli animali ed i vegetabili tutti. Le cure dunque dell'uomo devono dirigersi in aumentarlo, ed arricchirne la terra; altrimenti consumata continuamente dalla coltivazione, va a diminuirsi nel suo strato vegetale, e finisce col divenire arida sabbia e sal fisso, come l'osserviamo in tante Provincie dell'Oriente un giorno fertilissime, oggi rese deserte ed infelici (1).

---

(1) L'uomo, dice il Signor de Buffon, toglie alla terra più di quello che le rende. L'uso che fa egli di tanti vegetabili, il consumo di legna, e piante pel fuoco e per l'esercizio delle arti, fa che lo strato della terra in cui abita debba diminuirsi ogni giorno, e divenire in fine come il terreno dell'Arabia petrea, che è il clima più antico abitato, dove non si ritrova ora che del sale e



Dopo la mancanza dell'erbe alimentari delle bestie, quindi dell'opportunità di moltiplicarle alla dotazione de' fondi, la trascuranza della coltura delle piante tigliose deve annoverarsi anche tra i disordini che hannoluogo nella nostra agricoltura. In moltissimi Paesi, e quasi in Provincie intere, come in Molise, in Capitanata, ed altre, la coltivazione di queste piante è così scarsa, che può dirsi nulla. Da ciò tanta passività in questo genere, tanto dispendio in provvedersene; e miseri, e cenciosi gli abitanti mostrano nel loro squallore il grave danno che produce la mancanza di tale coltivazione. Dove l'agricoltura è ben' intesa, le piante tigliose entrano nella rotazione a fianco del frumento, e del frumentone. Esse sono del più grande interesse, perchè provvedono ai bisogni di prima necessità. Tornerò nella seconda parte di questa Memoria su tale oggetto; e mostrerò la grande passività che soffriamo in questo genere. E come il coltivamento di tali piante interessa molto l'economia de' privati, e dello Stato, l'annovererò tra le industrie riparatrici, che potrebbero ristabilire il valore de' nostri terreni, la fortuna de' proprietarj, e de' coloni, sostituendole in parte all'agricoltura delle granaglie divenuta oggi così poco profittevole.

della sabbia; perchè il sal fisso degli animali e delle piante resta, mentre che tutte le altre parti si disperdono.

Il trascurare la coltivazione delle piante tintorie deve annoverarsi anche tra i disordini del nostro presente sistema agronomico. Noi siamo passivi d'immense somme all'estero per quest'oggetto, quando tante piante indigene del nostro suolo potrebbero fornirci i più bei colori, e brillare nell'arte tintoria, come vi han brillato in altri tempi gli antichi nostri padri. Siamo forse dimentichi della perfezione alla quale portata l'avevano gli antichi Marsi, i Vestini, i Peligni? L'attestano ancora le iscrizioni che trovansi in que' luoghi, e ricordano i tanti Collegj, ne' quali quest'arte era giunta al suo perfezionamento migliore. Si tingevano le clamidi, i paludamenti dei primi Duci Romani col guado, colla robbia, col zafferano, piante tutte nostrali.

Il Guado, *isatis tinctoria* di Linneo, collocato nella famiglia delle *crociformi*, dà delle foglie, le quali preparate colle opportune fermentazioni, colle lavande di vino, ben manipolate, e curate, somministrano un colore turchino forse più vivace di quello stesso, che dà l'*anil* dell'Indostan (1). Intanto paghiamo immense somme all'

---

(1) Nel secondo tomo delle mie *Lezioni di Agricoltura* ho dettagliato il modo come preparare le foglie del guado per fare che sviluppisi la sua materia colorante, *Lezione XI.*



Inglese, al Francese per l'indaco Americano, che bene spesso ci giunge alterato, corrotto, inservibile (1). Come molto paghiamo agli Olandesi per la Robbia che tinge in rosso.

Questa pianta, *rubia tinctorum sativa* di Linneo, è nostrale. Nasce spontanea nelle nostre macchie, ne' confini de' boschi, ne' fossi, ed è stimata migliore di quella stessa che coltivasi in Olanda, nella Slesia, perchè il suo succo lattiginoso astringente non è diluito della maggior copia di quel succo acquoso, che somministra il terreno di que' luoghi. Non ostante questa pianta da noi si trascura, che potrebbe dare ricco guadagno al coltivatore (2).

Dov'è più il coltivamento del Zafferano, *crocus officinalis*, sì vantaggioso per le tinte, e per la medicina? Gli Apruzzesi si distinguevano un giorno nella coltura di esso. Talune vedute finanziere, mal calcolate, dispersero, o mi-

---

(1) Dai registri della Dogana del 1771 il Signor Galanti raccolse che se n'era introdotto in quell'anno 219 cantaja (peso di cento rotoli), che egli calcolava a 500 ducati il cantajo.

(2) Tengo dal Signor Egge di Zorigo, direttore della manifattoria di cotone stabilita in Piedimonte, come egli paga a 52 ducati il cantajo la robbia nostrale, rifiutando quella di Olanda, e di Francia a 40, per la maggior perfezione appunto che trova in essa all'uso della tinta.

norarono questa industria. Speriamo, che tolti gl'impacci, ora riprenda il suo movimento. Noi dunque abbiamo fatto de' passi retrogradi in questo genere di coltura.

Ma una scena mi si apre trista, luttuosa, desolante all'aspetto delle nostre campagne, nel vederle quasi nude, spogliate di alberi, che dovrebbero fare il più bello ornamento di esse. Chi viaggia per le Puglie, per Molise, per gli Apruzzi è colpito più sensibilmente da questo spettacolo funesto; e l'animo vien meno nel vedere de' spazj immensi dove il pastore, il mietitore, il viandante non trova il ristoro di un'ombra agli ardori della canicola, un riparo ai turbini della bufera. Lo stesso disordine ha luogo presso a poco nelle altre nostre Provincie.

Chi vuol trovar la ragione di questa mancanza di alberi nelle nostre terre, non l'ha a cercare che nel sistema economico, e politico col quale furono fino a quest'ultimi tempi amministrate. Essendo per la maggior parte di ragione comunale, feudale, od ecclesiastica, erano assoggettate alla servitù del pascolo quasi in tutti i tempi dell'anno. Questa servitù portava che non si potessero chiudere i campi, non circondarsi di ripari, di siepi; ciò che allontanava l'animo del proprietario (se pure può dirsi proprietà ciò che è in comunanza con molti) da



qualunque miglioramento, da qualunque piantagione, che vedeva distrutta nel nascere dal dente vorace dell'animale. Si consumava quindi sempre senza ripararsi mai i danni della consumazione, e le terre divenivano da giorno in giorno più deserte.

I boschi stessi di tale ragione erano assoggettati all'uso civico di legnare. Tal'uso esercitato senza le buone leggi dell'economia, senza metodo, quando ciascuno tagliava senza occuparsi di piantare, e si tagliava senza riguardo all'età, alla specie, specialmente negli alberi che vanno col nome d'infertili, rendeva la conservazione de' boschi quasi impossibile. In questa circostanza era ovvio il vedere sorgere una classe di uomini infingardi, rapaci, il cui mestiere era di distruggere in ragione de' mezzi di trasporto, e della facilità dello smercio. Così abbiain veduto sparire in pochi anni le più belle foreste.

Nè i boschi di ragion privata rimasero immuni nel disordine generale. La necessità di pagare i progressivi aggravj in un tempo che il lusso, ed i bisogni moltiplicati non lasciavano fondi di riserva: la impossibilità di salvare i boschi dai danneggiamenti, e dai guasti a misura che si scemava la sorveglianza governativa: i tumulti popolari, che non hanno altro oggetto che la distruzione, e l'saccheggio, costrinsero molti proprietari ad

atterrare, o minorare i loro boschi; e profittando di un momentaneo guadagno, metterli a coltura.

A questi motivi si aggiunse la mania di estendere la coltura de' cereali, specialmente dopo la fame del 1764, che ci ha fatto portare una mano distruggitrice sopra immense boscaglie, fin sulle vette de' più alti monti.

Siffatti luoghi che la natura rivestiti aveva de' più robusti alberi per garantire il terreno dall'urto violento de' venti, delle piogge, e per riparo anche delle sottoposte valli; spogliati ora di essi, non presentano che calve montuosità, che nudi sassi, i quali urtati dall'impeto delle meteore, si affrettano a diruparsi, ed a ricoprire e sterilire le sottoposte campagne. Chi calcola i danni di questo disordine? Sono gli alberi che arrestano i vapori nuotanti nell'atmosfera, i quali poi si risolvono in piogge benefiche; e nella mancanza di essi è che vediamo più frequenti le secche, quindi la sterilità delle nostre terre. La gragnuola, la quale così di frequente ci flagella, e specialmente nel corrente anno, che ha cagionato danni incalcolabili nelle Puglie, in Molise, negli Abruzzi, ed in altre Provincie, se ha risparmiato in gran parte Terra di Lavoro, è da attribuirsi alla moltitudine degli alberi de' quali è rivestita. Essi attirano colle loro cime, coll'acuminate loro foglie l'elettri-



cismo dell'aria, e non permettono che si accumulino a formare delle meteore disastrose. Sono gli alberi anche che arricchiscono il suolo della terra vegetale col deposito delle loro foglie; e la nostra Campagna felice non è fertile altrimenti. Il cenere vulcanico, che la ricopre, la renderebbe la più arida e sterile senza gli alberi che richiamano e vi mantengono una umidità benefica.

Uscirei dai limiti di una Memoria se numerar volessi tutti i vantaggi, che gli alberi arrecano alla terra: nella mancanza ne piangiamo i tristi risultamenti. Bisogna affrettarci a riprodurli; e' il mezzo più conducente è quello d'intraprendere il coltivamento de' vivaj, de' semenzaj. Pochi moggi di semenzaj forniscono centinaia di migliaia di arboscelli opportuni a rivestire immensi spazj di terra. Tornerò nella seconda Parte su questo argomento per far conoscere il vantaggio di essi, e quanto riesca profittevole questa agricoltura boschiva.

„ Proprietarj, che languite nell'inerzia, e consumate lentamente i sudori de' vostri avi, se poco sentite la voce dell'interesse, quella del pubblico bene, ascoltate almeno gli stimoli di quel nobile sentimento, che chiama l'uomo a rivivere nelle sue opere. Che costa depositare quasi per divertimento pochi semi di alberi più utili in un'ajuola? Voi potete veder brillare sotto a'

vostri occhi una campagna che ora vi contrista colla sua nudità, e vi muove l'indignazione. Voi potete ricondurvi l'abbondanza, l'amenità, il piacere; ed emulando l'opere del Creatore, far sorgere dalle sterili arene, dal declivo più erto, dal fango sprezzevole tanti esseri viventi, che vi benediranno nel loro linguaggio, che perpetueranno la vostra memoria, e vi renderanno presenti in un avvenire remoto. Il mietitore che si ristora alla loro ombra, il viandante che si ripara dai turbini della bufera, il pastore che vi canta i giorni della sua gioventù nell'ore del riposo, benediranno la mano che li ha fatto sorgere; ed i posteri ripeteranno colla riconoscenza del cuore il vostro nome, baceranno colle lagrime di gioja quel segno che avrete impresso su i giovani arboscelli, e ricorda l'epoca e la mano di chi li ha piantati. Se l'oscitanza vi occupa, la maledizione, e' il disprezzo vi seguiranno nel sepolcro. „ Così mi appellava ai proprietarj nelle mie Lezioni all'art. *Vivajo*.

Ma gli alberi che sono stati risparmiati, quelli almeno che hanno sfuggito al nostro cieco furore, alla consumazione, in che modo sono coltivati, come vengono governati, e condotti? Ecco un altro disordine che ha luogo nelle nostre facende campestri. I boschivi sono lasciati in balia della natura, senza governo, senza conoscere l'epoca precisa



dell'atterramento, onde profittare della bontà del loro legno, senza condurli con de' tagli regolari tanto profittevoli all'economia boschiva, alla riproduzione, ed accrescimento del legname. Questa trascuraggine, questa mancanza di metodo fa che per la sola Capitale noi immettiamo dalla spiaggia Romana circa cento venti mila cantaja di carbone in ogni anno; quando che dalle foreste rimasteci potremmo, se fossero bene e con economia amministrate, comodamente supplire al bisogno del fuoco (1).

Non sono trattati in miglior guisa gli alberi domestici; quelli da frutto. Essi sono lasciati generalmente in balia della natura, senza conoscere i metodi opportuni di guidarli, di curarli, di potarli, operazione che tra noi o interamente trascurasi, o si fa quasi all'azzardo. Lasciati gli alberi fruttiferi in balia della natura, si affrettano a caricarsi di rami, di legno, con poco

---

(1) In Parigi si computa il bisogno del fuoco per testa ad un quarantesimo di arpeno di un quercieto atterrato all'età di venti anni. Noi abbiamo, secondo i calcoli dell'Amministrazione forestale, ancora due milioni, e circa ottocentomila moggi di terreno boschivo: se questo fosse governato con de' tagli regolari di venti in venti anni, darebbe il bisognevole a circa quattro milioni e mezzo d'individui. Si aggiunga poi come il nostro clima non è quello di Parigi pel bisogno del fuoco.

profitto de' frutti. Ma l'abile giardiniere con la potatura, con quest'arte di cui meritamente se n'è chiamato autore un Dio, sa liberarli a tempo dai rami succhioni, dai parassiti, dalle inutili vermene: sa sopprimere anche il canale diretto del succo quando lo crede conveniente, perchè l'umore non corra in furia ad innalzar la cima, e si rivolga piuttosto ne' rami laterali, nelle gemme fruttifere. L'accorto potatore sa in quale proporzione deve essere l'ampiezza del tronco a quella de' rami: sa quali sieno gli alberi che danno il frutto da' ramoscelli del secondo, quali del terzo anno, per risparmiarli a tempo col taglio. Sa distinguere i ramoscelli da legno da quelli da frutto, e secondo la vigoria dell'albero sa quando convenga minorar quelli, risparmiare questi, e convertire anche i primi in secondi con i tagli opportuni, col ripiegarli, col torcerli, onde l'umore, circolando lentamente, si trattenga a nutrire le gemme fruttifere piuttosto che sfuriare in legno. Queste sono le regole della buona potatura che generalmente ignoransi.

Di quale vantaggio non riuscirebbe quest'arte specialmente nel governo de' nostri ulivi? In essi la potatura avveduta non solo invita, ma *sforza anche l'albore* a produrre abbondanza di frutti, secondo l'espressione di Varrone. Tra noi queste utilissime piante crescono in bosco, senza essere illuminate in tutti i punti, senza circolazione d'a-



ria nell'interno, per cui si vedono crescere mezzo selvatiche ed infruttifere. Che se pure vi si faccia qualche potatura, non essendo portata secondo le regole dell'arte, diviene inutile piuttosto o dannosa (1).

Niuna cura ci prendiamo anche nella raccolta de' frutti. Qui l'albore è flagellato e spogliato violentemente di essi. Là poi si abbandonano al tempo, ed al corso delle meteore, aspettando che cadano spontanei, per cui molti se ne perdono, moltissimi si magagnano; ed abitando i climi più proprj per questa pianta, i nostri olj non sono adoperati che per gli usi più comuni; e per le tavole de' Grandi si ricorre agli olj di Francia, di Lucca, dimentichi dei nostri olj Venafrani, Sorrentini ricordati con tanto elogio dagli antichi.

Non è meglio intesa la coltura della vite. Noi abbiamo de' vigneti superiori ai nostri bisogni; ma non perciò facciamo vini in proporzione, nè hanno il pregio che a loro reclamerebbero il clima, e la terra felice che abitiamo; per cui la generalità beve vini immaturi, mezzo corrotti con pre-

(1) Rendo giustizia alla Provincia di Bari per l'arte di potare e condurre gli ulivi: uscito da essa, non ho trovato gli stessi metodi, la stessa esattezza.

giudizio della salute, del temperamento, del costume.

L'arte di condurre la vite, di manifatturare i vini comunemente tra noi non si conosce. Quindi alla minore abbondanza di tale prodotto si unisce di non essere durevoli e di verun pregio pel commercio. Pochi vini si conservano oltre dell'anno, mentre Ateno ci ricorda che il nostro Falerno si trovava buono dal decimo al vigesimo anno; chè il Sorrentino cominciava ad essere gustoso dopo il venticinquesimo; ed Orazio lodava l'anfora che gli ricordava la sua nascita, *nata mecum consule Manlio*. Quando il vino ha corso tutto il periodo della sua lenta fermentazione, quando è distrutto ciò che chiamasi *lievito*, allora diviene il balsamo dello stomaco. Ma pochi hanno l'arte di saperlo distruggere, neutralizzare, onde si frequentemente tra noi si corrompono i vini (1).

Le viti nella generalità del Regno si tengono basse alla distanza di tre quattro palmi, per cui il terreno della vigna non è fruttifero in altra maniera. Frequenti e penosi lavori addomanda questa coltura, senza che corrisponda il fruttato alla spesa (2).

(1) Vedi le citate mie *Lezioni di Agricoltura*, Parte Terza.

(2) Corre un adagio nelle Provincie, cioè, *chi dice*



Il metodo di tener la vite bassa e ristretta non è perfettamente conforme alla sua natura, che, dotata di una vigorosa forza vegetativa, ama di propagarsi, di estendersi. La natura opportunamente l'ha nella sua debolezza provveduta di viticci, onde arrampicarsi ed estendersi. Nel piccolo spazio e forma nella quale si tiene ristretta, non può dare que' risultamenti felici, che darebbe, se fosse affidata ad un albero.

Si dirà che il vino degli arbustini non sostenga il paragone di quello che dà la vite bassa, perchè in essa l'uva è avvivata e concotta dal raggio diretto e riflesso del sole. Ciò può dirsi de' luoghi umidi e freddi; ma noi viviamo in climi attivati da un raggio benefico, che conduce il succo dell'uva al miglior punto di maturità comunque sia tenuta la vite. E poi, se l'uva degli arbustini non gode il raggio riflesso del sole, è però esente dall'umido terrestre, anzi meglio ventilata, meno ombreggiata. Quando anche i vini di essi fossero di un grado inferiore a quelli della vigna, non si metterà a calcolo l'abbon-

---

*vigna, dice tigna.* Un moggio di vigneto non dà anno comune che circa dieci barili di mosto. Se mettete a calcolo le spese di coltura, esse non vengono in alcun modo rinfancate, ed è a pura perdita l'interesse capitale del fondo, ed i pesi che sopporta.

danza maggiore di un prodotto reso oggi così interessante, così comune, che forma la seconda vita degli operaj? Non si calcolerà l'economia della spesa nel coltivarla, il profitto della terra suscettibile di altri prodotti? Che se pure non si volesse generalizzare il metodo degli arbustini: quando anche si volessero intestare i proprietarj in questo pregiudizio, mi sembra certamente un disordine quello di tenere le viti all'altezza di soli tre palmi, e distanti egualmente. Ciò porta di dover condurre la vite sempre ad un ceppo, perchè non vi è luogo di estenderla nelle braccia. Si flagella, potandosi, sempre nella testa, e non vi si lasciano che due o tre occhi: si affila ad un palo, e tutta la cacciata si lega allora ad esso.

Or è di bene che si sappia, come per legge generale della natura riesca sempre scarsa la fecondità di quel legno che viene direttamente dal tronco. Portata la vite a questo modo, l'umore si affretta ad innalzarsi, e fa sfoggio di pampini, di viticci, di tralci con poco profitto di uve.

L'umore quanto più circola, quanto più diverge dal suo corso diretto, tanto è più disposto a nutrire gemme fruttifere, perchè più raffinato. Quando dunque si volessero tener basse le viti, e non affidarle ad un arboscello, sarebbe conveniente almeno di portarle alla distanza di otto o dieci palmi in linee parallele, e le parallele



discoste di dodici, e quindici. In ogni buca si situerebbero due o tre di esse sostenute da pali secchi, nell'alto de' quali si formerebbe il giogo. Così aggiogate, i tralci si stenderanno ai pali vicini per ogni verso. Si formerebbe in tal modo una lunga e larga incrocicchiatura, che ombreggiando poco il terreno, permetterebbe di coltivarvisi e legumi, e frumentone, e patate, ed il frumento stesso. Così si economizzerebbe la terra per altri prodotti, e la vite avrebbe maggior agio di svilupparsi e divenir fruttifera.

Non è l'ultimo de' disordini poi quello di tenere i nostri campi aperti senza recinti, senza siepi. Un solco, un piccolo fossato al più distingue ora i limiti de' nostri poderi aperti sempre al danneggiamento delle bestie. E' dimostrato, che senza la chiusura de' campi non vi possa essere agricoltura perfettamente buona. Tutti gli antichi popoli agricoli riguardavano i recinti come indispensabili al buon successo de' lavori. Lo conosciamo dai loro scrittori Columella, Plinio, Varrone ec. I limiti erano sotto la tutela di un Dio (1). A dimostrarne poi i vantaggi, non si ha che a confrontare i prodotti di due

(1) Numa avea cambiato in divinità i limiti de' poderi, dichiarati sacri i buoi, che formato aveano i solchi divisori, sacro l'uomo che gli avea diretti.

campi l'uno aperto, l'altro chiuso. In questo le biade maturano più presto, e sono meglio nutrite. Una pesca garantita da un riparo cresce quasi al doppio di un'altra esposta al gioco de' venti. Nelle pianure aride sabbiose, calcaree i ripari vi conservano una umidità benefica. Nelle colline frenano le smottature, e vi trattengono la terra vegetale, che le acque senza di essi trascinerebbero. Quindi Arturo Young attribuisce ai ripari la prosperità in gran parte dell'Agricoltura Inglese.

Or tra tutte le specie di ripari quello delle siepi vive è il più naturale, il più economico, più utile. Fatte di cespugli spinosi, divengono impenetrabili alle bestie più piccole. Sono anche più economiche de' muri, de' fossi stessi che si devono annualmente rinnovare, tener purgati. Che costa in un divelto di uno o due piedi mettere intorno ai campi i semi del biancospino, dello spincervino, del pungitopo, de' pruni, de' peri, de' meli selvatici? E mischiandovi anche da tratto in tratto i semi della quercia, del cerro, del frassino, dell'olmo, si potrebbero avere de' ripari forti, alti, durevoli. Oltre al vantaggio che siffatte siepi arrecano al campo, si potrebbe tirare da esse gran materiale anche di combustibile, risorsa preziosa per le Provincie che ne mancano. E' provato che una siepe di questi al-



disoste di dodici, e quindici. In ogni buca si situerebbero due o tre di esse sostenute da pali secchi, nell'alto de' quali si formerebbe il giogo. Così aggiogate, i tralci si stenderanno ai pali vicini per ogni verso. Si formerebbe in tal modo una lunga e larga incrocicchiatura, che ombreggiando poco il terreno, permetterebbe di coltivarvisi e legumi, e frumentone, e patate, ed il frumento stesso. Così si economizzerebbe la terra per altri prodotti, e la vite avrebbe maggior agio di svilupparsi e divenir fruttifera.

Non è l'ultimo de' disordini poi quello di tenere i nostri campi aperti senza recinti, senza siepi. Un solco, un piccolo fossato al più distingue ora i limiti de' nostri poderi aperti sempre al danneggiamento delle bestie. E' dimostrato, che senza la chiusura de' campi non vi possa essere agricoltura perfettamente buona. Tutti gli antichi popoli agricoli riguardavano i recinti come indispensabili al buon successo de' lavori. Lo conosciamo dai loro scrittori Columella, Plinio, Varrone ec. I limiti erano sotto la tutela di un Dio (1). A dimostrarne poi i vantaggi, non si ha che a confrontare i prodotti di due

(1) Numa avea cambiato in divinità i limiti de' poderi, dichiarati sacri i buoi, che formato aveano i solchi divisorii, sacro l'uomo che gli avea diretti.

campi l'uno aperto, l'altro chiuso. In questo le biade maturano più presto, e sono meglio nutrite. Una pesca garantita da un riparo cresce quasi al doppio di un'altra esposta al gioco de' venti. Nelle pianure aride sabbiose, calcaree i ripari vi conservano una umidità benefica. Nelle colline frenano le smottature, e vi trattengono la terra vegetale, che le acque senza di essi trascinerrebbero. Quindi Arturo Young attribuisce ai ripari la prosperità in gran parte dell'Agricoltura Inglese.

Or tra tutte le specie di ripari quello delle siepi vive è il più naturale, il più economico, più utile. Fatte di cespugli spinosi, divengono impenetrabili alle bestie più piccole. Sono anche più economiche de' muri, de' fossi stessi che si devono annualmente rinnovare, tener purgati. Che costa in un divelto di uno o due piedi mettere intorno ai campi i semi del biancospino, dello spincervino, del pungitopo, de' pruni, de' peri, de' meli selvatici? E mischiandovi anche da tratto in tratto i semi della quercia, del cerro, del frassino, dell'olmo, si potrebbero avere de' ripari forti, alti, durevoli. Oltre al vantaggio che siffatte siepi arrecano al campo, si potrebbe tirare da esse gran materiale anche di combustibile, risorsa preziosa per le Provincie che ne mancano. E' provato che una siepe di questi al-



disoste di dodici, e quindici. In ogni buca si situerebbero due o tre di esse sostenute da pali secchi, nell'alto de' quali si formerebbe il giogo. Così aggiogate, i tralci si stenderanno ai pali vicini per ogni verso. Si formerebbe in tal modo una lunga e larga incrocicchiatura, che ombreggiando poco il terreno, permetterebbe di coltivarvisi e legumi, e frumentone, e patate, ed il frumento stesso. Così si economizzerebbe la terra per altri prodotti, e la vite avrebbe maggior agio di svilupparsi e divenir fruttifera.

Non è l'ultimo de' disordini poi quello di tenere i nostri campi aperti senza recinti, senza siepi. Un solco, un piccolo fossato al più distingue ora i limiti de' nostri poderi aperti sempre al danneggiamento delle bestie. E' dimostrato, che senza la chiusura de' campi non vi possa essere agricoltura perfettamente buona. Tutti gli antichi popoli agricoli riguardavano i recinti come indispensabili al buon successo de' lavori. Lo conosciamo dai loro scrittori Columella, Plinio, Varrone ec. I limiti erano sotto la tutela di un Dio (1). A dimostrarne poi i vantaggi, non si ha che a confrontare i prodotti di due

(1) Numa avea cambiato in divinità i limiti de' poderi, dichiarati sacri i buoi, che formato aveano i solchi divisori, sacro l'uomo che gli avea diretti.

campi l'uno aperto, l'altro chiuso. In questo le biade maturano più presto, e sono meglio nutrite. Una pesca garantita da un riparo cresce quasi al doppio di un'altra esposta al gioco de' venti. Nelle pianure aride sabbiose, calcaree i ripari vi conservano una umidità benefica. Nelle colline frenano le smottature, e vi trattengono la terra vegetale, che le acque senza di essi trascinerebbero. Quindi Arturo Young attribuisce ai ripari la prosperità in gran parte dell'Agricoltura Inglese.

Or tra tutte le specie di ripari quello delle siepi vive è il più naturale, il più economico, più utile. Fatte di cespugli spinosi, divengono impenetrabili alle bestie più piccole. Sono anche più economiche de' muri, de' fossi stessi che si devono annualmente rinnovare, tener purgati. Che costa in un divelto di uno o due piedi mettere intorno ai campi i semi del biancospino, dello spincervino, del pungitopo, de' pruni, de' peri, de' meli selvatici? E mischiandovi anche da tratto in tratto i semi della quercia, del cerro, del frassino, dell'olmo, si potrebbero avere de' ripari forti, alti, durevoli. Oltre al vantaggio che siffatte siepi arrecano al campo, si potrebbe tirare da esse gran materiale anche di combustibile, risorsa preziosa per le Provincie che ne mancano. E' provato che una siepe di questi al-



beri, ed arbusti dia più materiale legnoso di un ceduo della stessa essenza, perchè dominata da maggiore gioco d'aria e di luce. Dà dippiù un'abbondanza di foraggio pel bestiame; tal che una siepe di un sol piede alla base, e lunga venti, equivale ad una prateria di 260 piedi quadrati, secondo i calcoli del signor Bosc.

Si discreditano da taluni queste siepi vive perchè nuocciono ai terreni coll' ombre, e con le radici. Ma quando sieno tenute all' altezza di soli quattro o cinque piedi, l'ombra poco offende il campo, anzi è piuttosto benefica; e gli arbusti seminati al posto e col loro fittone, profondano le radici, che non si estendono molto a danno delle biade. Che se anche producessero sotto questo rapporto un qualche discapito, non è largamente compensato dal vantaggio del riparo, dal beneficio del foraggio, e del legname?

Fino ad ora che le nostre terre avevano per la maggior parte la qualità di feudali, comunali, ecclesiastiche, aperte agli usi civici del pascolo, simili ripari non potevano aver luogo, o divenivano inutili: ma oggi che le servitù di vario genere sono estinte, e l' diritto della chiusura si è riconosciuto inerente alla proprietà, non è che la sola pigrizia, la sola oscitanza che possa farci trascurare un tanto bene. Che se pure una

qualche particolare costumanza impedisce ancora in taluni luoghi la chiusura, il perfezionamento de' principj legislativi farà sparire questo residuo di barbarie dal codice rurale (1).

L' altro grado del perfezionamento agrario, e che sopra di ogni altro onora il genio dell' uomo, è l' invenzione delle macchine, e degli strumenti rurali. Per essi le operazioni penose del campo si minorano immensamente, e si posson dire ridotte quasi ad un gioco. L' operajo avvalendosi dell' utile servizio delle bestie, armato di strumenti opportuni, col solo diriggerli, svolge la terra, la stritola, l' appiana, vi sparge la semenza, rinalza le piante, raccoglie i frutti. Con essi la purga dall' erbe tristi, dai sterpi; fa de' solchi, degli acquai profondi senza molto stento. L' uomo, dice Diderot, non è che il ministro della natura, e non intende e non opera, se non in quanto ha conoscenza sperimentale, o riflessiva degli enti che lo circondano. La nuda

---

(1) Qualche opposizione potrebbe venire dalla parte degli armentisti; ma quì è dove deve spiegare tutta la sua energia la legge, e l' proprietario. Che non costò all' Inghilterra la chiusura de' campi? Tutti i bill del Parlamento, e l' potere di Cromwel non poterono giungervi. La filosofia, l' esperienza, la fermezza de' proprietari trionfarono finalmente di siffatti ostacoli, e l' agricoltura ottenne il più grande de' successi.



sua mano , per quanto robusta ed infaticabile , non può bastare che ad un piccol numero di operazioni , e non termina le cose grandi che coll'ajuto degli strumenti. Questi sono come altrettanti muscoli sopraggiunti alle braccia, ed una specie di molle accessorie a quelle dello spirito. Dove l'agricoltura è ben intesa, non vi è operazione agraria, che non abbia la sua macchina adattata. L'Inghilterra sopra di ogni altra Nazione si è in ciò distinta. Ivi sono gli aratri di varie foggie accomodati alla natura del terreno, e semplici, e composti, armati di coltri, di rovesciatoi, di ruote per facilitarne l'andamento. Ivi i rastrelli in varie guise, e rotoli per appianare, ed erpici a varj denti per stritolare le zolle e purgarle dall'erbe nocive. Ivi i seminatorj che economizzano il tempo e la semenza. Mentre un nostro mietitore per due giorni resta consumato dalla canicola a mietere il campo di un moggio. L'Inglese col *gruber* tirato da un cavallo in poco più di un' ora miete un arpeno di legumi. In Inghilterra vi sono macchine per trebiare spedientemente e mondare il grano: macchine per maciullare la canapa, il lino: macchine addette ai lavori più semplici, per cui vedonsi così spediti, così opportuni, così esatti: quindi la mano d'opera così mercata.

L'Inghilterra, dissi, si è sopra tutto distinta

in questo genere d'invenzione, e nell'uso più esteso delle macchine; per cui 55 milioni di arpeni sono coltivati da meno di sei milioni d'individui di famiglie coloniche. In Francia, in un terreno che non giunge al doppio, sono computati a 17 milioni gl'individui delle famiglie coloniche, perchè non vi è la perfezione, e l'abbondanza delle macchine Inglesi.

Noi ne impieghiamo un numero molto maggiore in proporzione, perchè quasi tutto si fa a forza di braccia. Da noi non si è migliorato, o variato l'aratro de' tempi di Virgilio: non se ne conosce altro, per cui i lavori riescono penosi, la popolazione si consuma, i prodotti sono meschini, la mano d'opera costosa; ed i coloni non possono formare de' capitali di risparmio per i miglioramenti, per le anticipazioni necessarie. E mentre si studia, si spende, si raffina per ingrandire, perfezionare le arti di lusso: mentre tanti magazzini per mode, per chincaglierie; non se ne vede uno di strumenti rurali.

Se i coloni, se i proprietari vogliono maneggiare con profitto quest'arte, non devono risparmiare spesa veruna per provvedersi degli strumenti i più opportuni che ne facilitano l'esercizio. La buona economia insegna di procurar sempre di ottenere il massimo profitto colla minore fatica. Le operazioni in economia politica devono mo-



dellarsi sopra quelle della natura, che impiega il menomo delle forze ai più grandi effetti. Da questo principio Maupertuis deduceva tutte le leggi del moto; e questo principio deve animare tutti i movimenti economici; altrimenti troveremo nell'equazione le sottrazioni o pari, o maggiori delle addizioni; per cui il travaglio sarà o inutile, o in danno.

Eccovi in brevi cenni numerati i disordini che hanno luogo nella nostra agricoltura: non generalizzata come conviene: non perfezionata ne' metodi migliori: non sussidiata dai soccorsi necessarj. Fidati fin ora sulla bontà del nostro suolo, abiam quasi esclusivamente poggiato su di essa. Ma l'abuso, e l'uso stesso non ben diretto consuma la terra, e la fertilità sparisce. Bisogna dunque essere più avveduti, trattar meglio la terra, conoscerne i pregi, impegnarci a farla valere, ciò che si ottiene col portarvi i soccorsi necessarj, le dotazioni opportune; cambiando que' metodi di coltura, che la buona economia, e l'esperienza ci fan conoscere assordi, o poco profittevoli; ingrandendo la sfera de' prodotti, e variandoli per metterli in rapporto col commercio, co' nostri stessi bisogni, per non soffrire delle passività in una terra che ci offre tante risorse nel felicissimo clima che abitiamo. Del modo migliore onde giungere alla soluzione

di questo problema ne farò il soggetto della seconda Parte di questa Memoria. In essa indicherò i mezzi che sono ancora in nostro potere di adoperare, mezzi riparatori de' disastri che ci opprimono, e ne minacciano de' più funesti.

Ai disordini di sopra esposti accagionati in gran parte dall'ignoranza, dall'oscitanza, dai pregiudizj, si aggiugon quelli che dal sistema legislativo, e più dall'amministrativo sono derivati; non che da tante vicende di vario genere, quanto meno osservate, tanto per l'agricoltura più funeste.

Le servitù, le promiscuità diverse, che fino a questi ultimi tempi hanno avuto luogo, e che le leggi sostenevano sopra i fondi ecclesiastici e di demanio feudale, dissimo, che fossero i più potenti ostacoli al miglioramento delle terre, a que' metodi di coltura, che la sola proprietà assoluta, il diritto esclusivo poteva intraprendere. Questi ostacoli sono finalmente tolti. Ma restano tuttavia sopra molti demanj comunali, che non si sono ancora divisi o pel monopolio di quelli che ne profittano, o per la poca attività degli amministratori, o per mancanza di mezzi, e di soccorsi ai coltivatori. Speriamo che i lumi della sapienza legislativa mettano l'ultima mano a quest'opera salutare; e che stabilita la proprietà in una maniera assoluta indipendente, non esclusa



quella degli enfiteuti del Tavoliere, dia un avviamento più energico alle nostre facende campestri; e la terra risenta il solo impero del proprietario, che sarà sempre il più avveduto economo della sua industria. Allora solo potrà vedersi come niun angolo della terra rimanga improduttivo; di quale slancio sia capace il genio de' nostri abitanti, di quali produzioni questo felicissimo suolo: e combinandovi le utili istituzioni, l'avveduta amministrazione, le cooperazioni del Governo, impegnarci a ricondurre la floridezza nelle campagne, l'abbondanza nelle famiglie.

Ma il sistema di amministrazione mi sembra che abbia prodotto il più funesto de' disordini in taluni tempi nella maggior parte delle nostre terre. La metà, e forse due terzi di esse erano in mano degli Ecclesiastici, de' luoghi Pii. Se non si coltivavano nella maniera la più conveniente, non mancavano costoro di tenervi i capitali più necessarij in animali, in semenze, non attrassavano di farvi le riparazioni a tempo, e le facende campestri andavano con profitto. Cominciarono ad esser presi di mira: ecco la diffidenza, lo scoraggiamento, la minorazione di ogni spesa necessaria, di ogni miglioramento. Caddero in gran parte prima sotto l'amministrazione del Monte frumentario; quindi nel tempo del governo militare quasi interamente

sotto la conquista del demanio. Questo fu il segnale del saccheggio, della dispersione, del depperimento. Gli affitti si facevano tra il monopolio di pochi. Gli affittatori non attendevano che a profittare, ed a distruggere. Gli animali sparirono, i capitali di semenze si consumarono; non più riparazioni, non più piantagioni, non più bonifiche. Gli alberi o si distrussero, o si abbandonarono ad inselvaticarsi. Ho veduto con dolore nella Provincia di Bari, e di Lecce amendoleti, oliveti, vigneti tagliarsi, e venderli a prezzo di legname. Ho veduto delle terre specie, che davano grandi risorse, dopo pochi anni non rendere tanto quanto bastasse per sopportare il peso fondiario (1). Le terre inselvaticate,

---

(1) Nel 1798 trovandomi Vicario Generale della Diocesi di Capaccio, mi trattenni per pochi giorni nella Certosa di S. Lorenzo della Padula. Prendendo conto dell'economia, e dell'amministrazione di essa, conobbi che avesse circa settantamila ducati di rendita annua. Ma questa rendita nasceva quasi tutta dall'industria. I moltissimi terreni, che aveva, erano corredati di animali corrispondenti: quindi industria di capre ne' luoghi più montuosi, di porci ne' terreni paludosi, di pecore, di vacche, di cavalli ec. Soppressa detta Certosa nel Governo militare, gli animali sparirono tra pochi mesi. Nell'1811 essendo stato nuovamente tra que' luoghi per la divisione de' demanj, trovai che la rendita di que' terreni in mano ai demanj non desse per sopportare il tributo fondiario.



abbandonate, intristite, rifiutavano poi ogni coltura. Non è questa una occupazione vandalica? Qual tempo ci vuole per curare queste piaghe? e curate ancora, chi ne toglierà le cicatrici? Il distruggere è opera del momento: ristabilire è quella de' secoli.

Non minor discapito han ricevuto i fondi di ragion privata sotto di un altro rapporto, cioè per le vicende politiche, che tra noi si sono succedute come l'onde della tempesta. I paesi, diceva Montesquieu, sono coltivati in ragione non della loro fecondità, ma del libero esercizio che ha il coltivatore della sua arte. Un uomo incurvato in tutto il giorno sul suo aratro, che bagna la terra del sudore del suo volto; un proprietario che spande i suoi tesori sul suo fondo, bisogna che sia

---

Nella mia Commissione nella Provincia di Lecce nel 1809 fui albergato in Otranto in una Casa soppressa de' Tere-  
siani. Que' Padri avevano profittato di una collina ac-  
costo al Monistero, che sostenendola di muri trasversali  
a *spina pesce*, l'avevano coperta di viti, e dava il vino  
il più squisito, che mandavasi in Trieste. Trovai, che  
alli 30 di Maggio questa vigna non si era ancora po-  
tata. Avendone rimproverato l'Amministratore, mi disse  
che non poteva farlo perchè non era giunto ancora l'is-  
pettore a riconoscerla, ed autorizzarlo a questa spesa.  
Così la vigna sparì tra due anni. *Crimine ab uno disce  
omnes.*

tranquillo, che sia rispettato, che sia sicuro. Ma  
chi ha veduto rapirsi i cavalli dall' aratro, i fi-  
gli dalle occupazioni campestri; chi ha sofferto  
le concussioni dal brigante, gl' incendj dal-  
l' assassino, i malanni di tante vertigini che han-  
no avuto luogo tra noi; come volete che sia  
tranquillo? come volete che s' impegni a span-  
dere i suoi capitali su di una terra, i di cui  
prodotti ora per l' inceppamento del commercio,  
ora per altre ragioni vede invenduti? Persuadia-  
moci, che chi non può fare le sue speculazioni,  
i suoi calcoli nella tranquillità, nella sicurezza,  
niente di bene intraprende. E' in morale, co-  
me in fisica, che nell' agitazione de' fluidi non  
si producono le cristallizzazioni, e le forme re-  
golari di alcuna sorte. In un paese ove un'  
arte lega a se tre quarti della popolazione, in  
qualunque modo venga questa scossa, agitata,  
vessata, tutto va a rifondersi in ultima analisi  
su di quella: e siccome l' agricoltura profitta dei  
lumi, delle scoperte, delle intraprese, delle  
buone disposizioni amministrative, delle vittorie,  
delle paci, de' trattati; così soffre immensamente  
nell' inceppamento de' lumi, del commercio, negli  
abusi sia dell' amministrazione, sia dell' autorità.  
Speriamo che la saviezza del Governo, lo zelo  
del Ministero riconducano la sicurezza nelle cam-  
pagne, la libertà nel commercio interno, la



tranquillità nelle famiglie, per vedere rianimato il coraggio, rinvigoriti i spiriti, e rivolgerci all' esercizio, al perfezionamento di un' arte che ha formato altra volta la nostra ricchezza.

Bisogna promuovere quest'arte in un paese che non ha quasi altra risorsa; e che dando luogo a delle utili occupazioni, crea il buon sentimento, felicità l'uomo di tutti i beni reali; ed è allora solo che può sperarsi la calma, la tranquillità, il buon ordine, il rispetto per le leggi. Nel travaglio trovasi solo l'espressione positiva di ciò che costituisce i doveri; e l'adempimento di essi forma la morale, quindi l'ordine, il ben essere. I Governi devono promuovere con tutti i mezzi che sono nel loro potere l'utile travaglio specialmente della terra, rimuoverne gli ostacoli, fornirne gli elementi. Questo è delle leggi civili, economiche, amministrative, religiose il grande oggetto. In qualunque modo venga a contrariarsi l'attività de' nostri movimenti, resterà diminuita la direzione delle nostre forze, e quindi la riproduzione, e la modificazione degli oggetti co' quali la natura ci mette in necessarij rapporti. Allora si fan sentire le pene dello spirito, allora la diminuzione della naturale energia, che fanno strada alla depravazione morale, alla miseria; quindi ai disordini, alle agitazioni di ogni genere. Fermarci a reprimere solo siffatte agitazioni, è

un combattere il male ne' suoi effetti, che potranno esser sempre rinascenti, perchè n'è permanente la cagione. Curiamo i mali da Filosofi, procuriamo di dirigere lo spirito pubblico verso l'amore del travaglio, verso le utili occupazioni, ed attendiamone ogni bene.

Era trascorso, senza avvedermene, a dalle questioni politiche: ma esse si legano al buon sistema agronomico: e trascurandole, avrei lasciato un vuoto, avrei servito male alla causa che ho intrapresa. Come curare i mali senza conoscerli? Come conoscerli senza dettagliarli con ingenuità, con franchezza? L'impegno che mi anima di vedere ricondotta la calma, la tranquillità, il buon sentimento, l'abbondanza nella mia patria: di liberarla da tante dipendenze commerciali con l'estero: di riprendere quel posto che abbiām sostenuto nella scena commerciale e politica, muove il mio spirito, il mio cuore, la penna. Amo il bene, ed esso si lega alla verità, alla giustizia, al coraggio.



## P A R T E II.

*De' metodi riparatori de' disordini di sopra  
annunziati.*

**V**i esposi, Accademici ornatissimi, i disordini che finora hanno avuto luogo nella nostra agricoltura. Vi mostrai che non sia generalizzata secondo conviene, perchè una gran parte delle nostre terre sono ancora come fuori del demanio dell'uomo, o addette ad un pascolo vagivogo che le consuma e le intristisce, o coltivate col sistema de' novali e de' magesi, cioè coltivate per metà. Vi dissi che non sia perfezionata come dovrebbe, perchè difettosa nel sistema delle alternative, ristretta ad un picciol numero di piante, mancante de' metodi degli avvicendamenti, che l'esperienza ed i lumi han trovato più conducenti al buon andamento campestre. Finalmente vi feci conoscere come non sia sussidiata da tutti que' soccorsi in animali, in letami, in strumenti, in capitali, che pur sono necessarij all'esercizio di tal'arte.

Or questi disordini saranno permanenti, finchè i scienziati, i proprietarj, e più il Governo non si occupino di proposito di questo oggetto: finchè i lumi non si diffondano nella generalità

del popolo: finchè non si stabiliscano delle scuole pratiche per ammaestrare, e persuadere con gli opportuni sperimenti la classe coltivatrice.

La nostra agricoltura è, qual'era nella sua infanzia, ridotta ad un'arte meccanica di rivoltar la terra, zappettarla materialmente per favorire la vegetazione di poche semente che le si affidano. Niuna cura mettiamo nel variarle, nel combinarle perchè abbiano il miglior successo possibile. Niuna previdenza a saperle mettere in rapporto con i movimenti del commercio, con i bisogni della Nazione. E mentre i slanci de' lumi, l'attività dei popoli che ci circondano, e più gli andamenti politici minacciano lo spaccio de' nostri olj, de' nostri cereali, de' vini, noi ammiseriamo sulla coltura di essi, quasi questa terra non fosse d'altro capace; quandochè e per la fertilità del suolo, e per l'attività del clima, e pel genio anche degli abitanti, potremmo contendere, e di gran lunga superare le altre Nazioni agricole nell'abbondanza, nella varietà, nella qualità de' prodotti.

L'uomo saggio si accomoda alle circostanze, spia gli avvenimenti, li previene, e ripara a tempo agl' infortunj che lo minacciano. Esaminerò dunque la nostra agricoltura sotto queste vedute. La guarderò dalla parte dell'istruzione, che manca; ed indicherò i mezzi come supplirvi. La guarderò nella parte de' soccorsi necessarij; e sugge-



rirò i modi come ottenerli per venire in ajuto di essa. La riguarderò finalmente dalla parte dei metodi, che siamo obbligati a cambiare; e mostrerò quali sieno i più conducenti, quali i prodotti più adatti alle nostre circostanze, a quelle del commercio, alla natura delle nostre terre, onde essere buoni economici, e conseguenti nelle nostre intraprese, senza ostinarci nelle vecchie abitudini, divenute ormai rovinose.

E per prima ciascuno sa, come l'agricoltura sia fondata sopra tanti elementi, e legata a tante conoscenze, che difficilmente potrebbe un uomo solo posseder tutte. Nella parte teoretica è divenuta la più vasta delle scienze per l'estensione, e varietà degli oggetti che abbraccia. Essa è legata alla Fisica, alla Chimica, alla Botanica, all'Architettura civile, idraulica, alla Meccanica ec. ciascuna delle quali somministra degli elementi al buon successo della medesima.

Or perchè i lumi di queste scienze si combinino al vantaggio dell'agricoltura, non vi è di meglio che promuovere lo spirito delle associazioni accademiche; cioè che de' scienziati di varie classi si concertino a comunicarsi le loro osservazioni, le loro scoperte, i risultamenti delle loro sperienze, e trasfonderle alla classe coltivatrice, la quale non ha che la parte meccanica nell'esecuzione.

Quale servizio in fatti non renderebbe un Chimico alla sua Provincia, se si occupasse dell'analisi delle terre; indicasse quali sieno le dominanti nelle diverse contrade che abita; formasse delle mappe, de' quadri, per quanto è possibile, d'indicazione; dasse all'agricoltore le regole pratiche per distinguerle, e gli suggerisse il modo migliore, il tempo più opportuno per coltivarle? Costui ara perchè è il tempo di arare; senza conoscere, che metter l'aratro in una terra argillosa quando sia molto umida, in tempo di pioggia, è un rovinarla. L'azione dell'aratro allora la stringe, l'assoda, l'indura, ed il suo lavoro riesce inutile o nocevole. L'agricoltore saprà in generale, che collo smuovere frequentemente la terra si accresce l'influenza delle meteore; quindi si affretta a replicare i lavori. Ma smuovere frequentemente una terra sabbiosa, una terra calcarea, è lo stesso che impoverirla di quel poco umido che ha. Quando dunque questo agricoltore fosse istruito teoreticamente, o praticamente della natura de' suoi terreni, non farebbe de' lavori inutili, e spesso perniciosi.

Il Botanico che si occupasse della conoscenza delle piante, le quali meglio in una regione riescono, renderebbe all'agricoltura il più utile servizio. La Contea de' Kent in Inghilterra era la più infelice: un genio vide che vi riusciva il Sano-fieno



*hedissarum onobrichis* (1); e quella contrada cambiò aspetto.

Un Fisico che calcolasse sull'influenza dominante di talune meteore in una regione, potrebbe avvertire l'agricoltore che vi abita del tempo più proprio alla semina di taluni vegetabili, di quelli che meglio vi resistono; e quando accelerar si dovrebbe, e quando ritardar la seminazione, la potatura delle viti, di tanti alberi fruttiferi. Qual pro, per esempio, occupare di piante tempestive una contrada dominata da meteore intempestive? Sarebbe un combattere infelicamente contro l'influenza malefica di esse. Lo stesso può dirsi del vantaggio che potrebbe arrecare un Idraulico che calcolasse sul modo migliore di regolare le acque, che spesso rovinano talune contrade; un Meccanico che perfezionasse gli strumenti, le macchine agrarie che più comunemente si adoperano.

Si screditano gli scienziati, come quelli che mancano di pratica, perchè non prendono mai in mano la stiva di un aratro. Ma son essi che possono osservare i fatti, e dirigere la mano del-

---

(1) Pianta di una radice a fittone lunghissimo, con steli alti circa un braccio, con foglie pennate pari, guernite di 18 a 20 foglioline cuniformi, lisce: vegeta ne' terreni più aridi, ne' montuosi sterili. Sarebbe un ottimo foraggio per i nostri Appennini, per le Puglie.

l'agricoltore al miglior uopo. Il Meccanico solo può dire a chi si affanna curvato sul suo aratro, come sarebbe facile diminuir la fatica del suo lavoro, avvicinando di alcuni pollici la linea del tiro de' suoi bovi.

Ecco l'opera de' Scienziati nelle Provincie, che dovrebbero essere apprezzati, onorati, allettati, perchè rendono miglior servizio di tanti Commessi civili, militari, politici, moltiplicati senza numero, e bene spesso inutili. Con questi titoli si acquista la riconoscenza, il rispetto, l'amore delle Nazioni; e non in altro modo furono Numii nell'antichità e Cerere, e Bacco, e Stercuzio stesso.

La classe agricola bisogna dunque che sia ammaestrata nella sua arte. Romolo che la prese in considerazione istituì i fratelli Arvali, collegio di Sacerdoti, che col pretesto di regolare le facende religiose in tempo della semina, e del raccolto, ammaestravano gli agricoltori del tempo più opportuno, del modo più conveniente ai lavori del terreno, alle occupazioni campestri. Scuole, ed ammaestramenti di simil fatta non si moltiplicano mai bastevolmente in un Regno agricolo. Ne' Collegi, ne' Licci, nelle Parocchie, nelle Case stesse Religiose si dovrebbero stabilire delle scuole di agricoltura. E quale più bella occupazione per un Ecclesiastico di ammaestrare gli uomini nell'arte di cibarsi di un pane nel sudore del volto,



ch'è la sola pena che quì in terra Dio diede all'uomo in emenda de' suoi disordini? Si potrebbe offendere la Religione di questi ammaestramenti, quando Gesù Cristo stesso non istruiva più frequentemente che con parabole tirate dall'agricoltura?

Le Associazioni agrarie istituite in Inghilterra fin dal principio del passato secolo han reso il più interessante servizio all'agricoltura di quell'Isola; e fin d'allora cominciarono a vedersi i più utili miglioramenti. Esse fecero de' saggi, li pubblicarono, e l'agricoltore, e l'proprietario ne furono istruiti. Esse decretarono de' soccorsi, degl'incoraggiamenti, de' premj. Così fu regalata di una medaglia d'oro la Contessa di Rutland per un successo particolare ottenuto nelle sue piantagioni. Al Duca di Betfort ne fu decretata un'altra per la coltura della quercia.

Tutta l'Europa ha seguito questo esempio, specialmente la Francia. La Società di agricoltura istituita in Parigi nel 1771 ci ha dato delle più interessanti Memorie e teoretiche, e pratiche sù molti oggetti campestri. Essa fece dipiù. Celebrò in ogni anno li Comizj agricoli, dove si portavano i risultati degli esperimenti fatti dai proprietari, dai coloni, per conoscere quali fossero più profittevoli, più economici, più adattati. Là sedeva l'agricoltore che arava, e lo scien-

zato che lo istruiva. Là il gentiluomo senza fasto, ed a fianchi il fittuario delle sue terre. Il segno della riconoscenza erano le mani incallite; l'araldo che l'annunziava, non imponeva co' titoli. L'agricoltore così onorato imparava ad apprezzar la sua arte. Vedeva che non era l'ultimo degli uomini. Gli si apriva l'animo alla riconoscenza, all'emulazione, all'impegno di distinguersi, di esser utile: apprendeva con docilità: si confondevano quelle linee di divisione che separano spesso le classi a pregiudizio del pubblico bene. Si generalizzava in questi Comizj quella civilizzazione che crea i genj, ed avviva e fissa lo spirito al buon andamento politico.

Non abbiám mancato ancor noi di seguire quest'esempio. Si sono anche tra noi istituite delle Società agrarie nelle Provincie. Vi si trovano riuniti gli uomini più distinti. Ma infelicemente non si limitano finora che a qualche Memoria scientifica, la quale muore tra le pareti dell'adunanza. Le Società sono senza energia, perchè senza incoraggiamento. In fatti chi si è occupato mai di rilevare la mappa provinciale, e far conoscere la natura delle terre de' diversi distretti, e di quale agricoltura migliore sieno capaci? Chi ci ha fatto conoscere i metodi particolari di coltivazione, delle spese, de' prodotti netti, per vedere quali sieno più profittevoli, quali converrebbe



promuovere, quali sopprimere? Chi ci ha dato almeno la statistica degli animali domestici, del modo come nutricansi, come curansi, e de' metodi di migliorar le razze che sono così degradate?

Io non derogo allo zelo de' miei compatrioti: sono essi animati dal miglior sentimento: sono consapevole del loro impegno, de' loro lavori. Ma converrebbe che i travagli di queste Società si centralizzassero in un burò, il quale si occupasse di pubblicarli, di darne gli estratti, di farvi delle osservazioni, perchè gli utili saggi venissero adottati, imitati, perfezionati.

Quello poi che più interessa, sarebbe di stabilire in ogni Distretto de' campi sperimentali, che servissero all'istruzione, ed al tempo stesso alla imitazione, persuasi che

*Segnius irritant animos dimissa per aures*

*Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus.*

La classe coltivatrice, che è tutta senso, non si persuade se non di ciò che vede e tocca; e per abbondare anche di senso, è la più imitatrice. Essa non si arresterebbe a darsi tutto il movimento necessario dietro di tali esempi. Senza di ciò, voi ripeterete in vano tutti gli elogi che fa Columella, Senofonte, Cicerone dell'agricoltura: direte in vano che l'Imperatore della China tiri di sua mano ogni anno un solco: fate, se volete essere imitato.

Quando il Signor Conte Dandolo volle dare una spinta all'agricoltura Italiana, cominciò a fare de' campi sperimentali con gli avvicendamenti di cinque, di quattro, di tre anni, secondo dissi. Quando volle promuovere l'industria della seta, cominciò a dare gli esempj delle piantagioni di gelsi, stabilire de' vivaj, presentare i modelli delle bigattiere, delle stufe; e praticamente ammaestrava. Dava in ogni anno ragguaglio della sua industria, ne pubblicava i risultati, e questo nuovo Triptolemo eccitò il più utile entusiasmo in un ramo d'industria tanto lucroso. Fece tant'altro per generalizzare l'educazione dei merini, delle api, la coltura de' pomi di terra ec. Tutte le Accademie non han prodotto quel bene che ha fatto il solo stabilimento di Fellenberg ad Hofwil. Da per tutto se ne sono cercati i rapporti, i modelli per imitarlo. Di questo genere è ancora il sontuoso stabilimento di Giorgio III. a Windsor, la tenuta di Luigi XVI. a Rombevillet, dell'Imperatore d'Austria a Monnersdorf. Da essi sono uscite le più belle razze dei merini, che han duplicato il valore delle lane.

Si dirà, che noi manchiamo di questi stabilimenti nelle Provincie perchè le nostre Società agricole sono sfornite di fondi sufficienti, di mezzi. Io vi convengo: ed ecco appunto ciò che forma la mia sorpresa. Quanti vortici non hanno



assorbito ne' passati anni tanti avanzi di rendite comunali, che potevano a quest'oggetto utilmente impiegarsi?

*Infandum jubes renovare dolorem.*

Mentre i *bugetti* delle Comunità hanno tanti titoli per spese militari, civili, di amministrazione, di giustizia, per giornali, per feste ec. non se ne vede uno che provvedesse alla formazione di uno o più campi sperimentali, i quali dassero delle utili lezioni in un'arte che può sola sostenerci. Nè poi le spese di questo genere sarebbero molte, sarebbero perpetue. Dopo pochi anni questi fondi darebbero col loro profitto il modo come rifarsi delle anticipazioni, e come farne delle nuove.

Vi rapporto ciò che ebbe luogo in Chiavasco paese del Regno Lombardo Veneto. Un campo di novemila pertiche (cioè di circa duemila moggi nostrali) ritagliate dai fondi comunali, fu dato alla Società pastorale per coltivarlo secondo i metodi migliori. Dopo pochi anni presentò lo spettacolo soddisfacente di vedervi nutrite ottomila pecore spagnuole, trecento vacche, cento buoi da lavoro, e dare la sussistenza a trecento individui colà stabiliti. Nel mentre undeci altre mila pertiche a fianco delle prime non nutrivano che qualche migliajo di animali sparuti (1). Quale

(1) Vedi Dandolo nella citata sua Opera postuma.

esempio migliore? Un vivaio di pochi moggi di alberi indigeni od esotici dopo tre anni darebbe migliaja e migliaja di pianticelle di ogni genere, le quali, vendute pure a basso prezzo, compenserebbero la spesa dello stabilimento, e rivestirebbero le campagne delle Provincie rese quasi deserte, inaridite per la mancanza degli alberi. Da questi campi sperimentali si potrebbero avere anche le migliori sementi, specialmente di erbe delle quali manchiamo per le praterie, come della medica, del trifoglio, del sano-fieno ec.; di tante piante oleifere come del colsat, del ravizzone; e promuovere la coltura di esse nelle Provincie che mancano di quella degli ulivi. Una Sezione delle Società agricole prenderebbe annualmente i conti di questi stabilimenti, ne farebbe i rapporti nelle sedute, li pubblicherebbe per farne conoscere i vantaggi, e condurrebbe quasi per mano il proprietario, e l'agricoltore alle più utili intraprese.

Questo mezzo è pur efficace a stabilire e promuovere le conoscenze necessarie al progresso dell'agricoltura: Ma ben più efficace sarebbe quello che potrebbe venire dall'esempio de' proprietari, se rivolgersero seriamente le loro cure, i loro capitali a vantaggio de' proprj fondi. Oltre di stabilire essi solidamente la loro fortuna, si circonderebbero di quella gloria che si acquista solo con i servigi utili resi all'umanità. La terra è un



capitale, una proprietà, che il padrone deve impiegare, deve, diciam così, manufacturare perchè valga, altrimenti resterà infruttuosa, e di peso. In vece di affidare il governo di essa a degli uomini mercenarij ignoranti, dovrebbero i proprietarij essere essi gli avveduti economi de' loro fondi, se vogliono vederli brillare sotto de' loro occhi: ed a ciò aveva riguardo il detto de' gli antichi: *Optima stercoratio est gressus domini*.

Plinio colpito dal contrasto che vedeva tra l'antico suolo Romano, e quello de' suoi tempi, andava domandando a se stesso quale fosse la cagione di tanta diversità. „ Questo suolo, diceva egli, dava un giorno grande abbondanza di prodotti, che oggi non dà più. La terra par che sentisse allora il piacere di essere coltivata da mani trionfali, da uomini cinti di alloro, e faceva tutti gli sforzi di corrispondere a sì bel vanto. Oggi non è più così, perchè, affidata a de' mercenarij fittajuoli, a de' servi, par che si risenta dell'oltraggio che le si fa“. Questo linguaggio enfatico dell'agronomo Romano c'istruisce abbastanza della differenza che vi è tra una coltura diretta, animata dalle cure del proprietario, e l'altra affidata a de' subalterni, che faticano senza accorgimento e senza impegno.

Da noi si ha la terra come di un peso, di

cui ciascuno cerca al più presto sgravarsene, contento di un miserabile affitto. Molti non conoscono neppure le loro proprietà territoriali, affidando tutto ad un fattore, che non ha altro interesse che di profittarne, senza curarsi che il fondo rovini. Io non so donde nasca quel falso onore, che affige poca considerazione alla rustica economia. Catone la collocava tra le qualità primarie che onorano l'uomo libero; e Cicerone ci lasciò scritto nel suo *Libro della Vecchiezza*, che di tutto ciò che onora un uomo ingenuo, niente vi sia di migliore, di più giocondo, di più degno quanto l'agricoltura. Se i proprietarij fossero pienamente penetrati da queste considerazioni, se si dassero essi un movimento per simili intraprese, quale impulsione non si comunicherebbe alla classe coltivatrice? di quale accrescimento non si vedrebbe capace la nostra agricoltura? Ed in vece di essere degli inutili consumatori, diverrebbero la molla animatrice dell'industria, della fatica, di ogni bene.

L'epoca migliore dell'agricoltura Inglese cominciò dopo quella della libertà Americana, che ritirando i capitalisti i loro fondi di commercio da quelle colonie, li rivolsero al miglioramento delle proprie terre; e nell'impiego di questo genere ritrovarono un più sicuro guadagno, più tranquillo, più onesto.



La Francia stessa dopo l'amnistia del 1804, che vide ritornare nel suo seno tanta gente colla, fissò un'epoca di prosperità per la sua agricoltura. Quella gente, essendo allora esclusa dagl'impieghi militari, e civili, cercò nel seno delle campagne un asilo, una risorsa. Per riparare ai torti della sorte s'impegnò essa di far valere il residuo della propria fortuna al miglioramento campestre. Allora si udirono tanti progetti per moltiplicare le razze de' merini, di migliorare quelle de' bovini, de' cavalli, aumentare i prati artificiali al sostentamento di queste bestie; e fissò poi quell'ascendente, che ha fatto sostenere alla Francia, quasi senza risentirsene, tante scosse di vario genere.

Non han mancato tra noi delle catastrofe di simil fatta, ma niuno slancio han dato alle benefiche occupazioni agrarie; e per l'avvilimento degli spiriti, per le agitazioni continue, per la poca sicurezza delle campagne l'alienazione par che sia cresciuta dippiù. Facciam voti che una pace domestica metta un termine ai nostri mali, per vedere ricondotto in tutte le classi il buon sentimento; ed i possidenti acquistare una giusta idea delle loro proprietà territoriali, onde farle valere, e gustare le dolcezze delle occupazioni campestri. Vi può essere in fatti una più nobile esistenza e migliore di quella di un

proprietario, che per qualche tempo si ritira nelle sue terre ad impiegarvi il suo talento, le sue cure, i suoi capitali, per vedere moltiplicate intorno a se le produzioni: e facendo onta alle traversie del tempo, con un'attività seguita combattere la bassezza degl'intrighi, de' maligni con quel nobile orgoglio che ispira la dignità de' lumi, e de' benefizj per l'umanità?

Prendendo dunque i ricchi possidenti l'impegno di far valere le loro terre, essi potrebbero portarvi quelle dotazioni in animali, in strumenti rurali, in semente che sono necessarij. Le anticipazioni di questo genere non disquilibrano, ma accrescono la loro fortuna, quando anche vi si dovesse supplire colla distrazione di una parte del fondo. Vale meglio coltivare dieci moggi di terra secondo le regole dell'arte, che venti col metodo ordinario il quale finora ha avuto luogo tra noi. Due buoi in una estensione di otto o dieci moggi con gli altri arredi convenienti possono portare la spesa di ottanta, cento ducati. Or duplicare i prodotti del fondo vale cinque e sei volte dippiù dell'interesse, che potrebbero cagionare le spese di dotazione; e si assicurerebbe una vita attiva, una vegetazione permanente alla terra, la quale va perdendola, e degradando senza tali soccorsi. Quale impiego più lucrativo del danaro?



La difficoltà potrebbe nascere per le piccole coltivazioni moltiplicate grandemente tra noi dopo la divisione de' demanj (operazione salutare, che ha liberati tanti terreni dalle servitù, dalle promiscuità, che sono in aperta opposizione col miglioramento di ogni genere). I proprietarj di queste piccole coltivazioni non tutti hanno i mezzi convenienti a fornire le dotazioni proposte. Se si volesse suggerire ad essi di supplirvi con dei prestiti in danaro, non tutti forse ne avrebbero i mezzi; e nella carezza anche con cui oggi si mutua il danaro, e nelle angarie con cui la durezza de' mutuanti aggravano la condizione dei mutuatarij, l'economia di costoro ne sarebbe ben presto sconcertata.

Per contrario ad essi soprattutto conviene che si rivolga l'attenzione del Governo, mentre è la classe più operosa, più interessante dello Stato. Sparpagliate le nostre proprietà in tante piccole frazioni, possiam dire, che in massa formino nelle Provincie i due terzi della possidenza territoriale. A prestare una mano ausiliatrice ad essi non trovo di meglio che lo ristabilimento de' Monti di soccorso, de' Monti frumentarij, che prima tra noi erano senza numero. I sentimenti della religione ci avevano procurato questo bene. Essa non aveva mai tanto meglio dirette le opere di pietà, che coordinandole al soccorso della

classe agricola, della classe produttiva. In ogni Chiesa vi erano delle Cappelle, de' titoli, che avevano una dote in animali specialmente bovini, un capitale in frumento. Questo si distribuiva annualmente ai coloni, che lo cercavano per soccorso della semina. Si restituiva nella stessa quantità senza usura di prezzi, pagandosi solo un piccolo aumento per le spese dell'amministrazione. Gli animali si locavano con qualche *estaglio* in frumento, il quale serviva a rimpiazzare quelli che deperivano, ed aumentarne anche il numero. Così i proprietarj delle piccole coltivazioni trovavano come mandare avanti le loro industrie. Siffatti capitali erano amministrati religiosamente sotto l'ispezione degli Ecclesiastici. I Vescovi ne prendevano i conti nelle Visite, ne regolavano gli andamenti. Un Tribunale Supremo volle mischiarsi e prenderne l'alta ispezione; ed allora la tela di questa amministrazione cominciò ad intrigarsi. Le inversioni di vario genere; le vicende funeste che hanno avuto luogo tra noi finirono di confondere questa tela, e tutto fu assorbito dal vortice che disperde. I poveri coloni si videro allora spogliati di queste risorse, privi de' mezzi di portare avanti le loro industrie, e l'agricoltura da quell'epoca decadde a colpo d'occhio. Questa mancanza fece sorgere una classe di monopolisti detti incettatori di grani *alla voce*,



cioè al prezzo che se ne fissava nel tempo del raccolto. Costoro portarono ne' contratti le più sofisticate speculazioni usuarie a danno de' coloni. Anticipavano qualche somma per caparra de' grani, ed esigevano l'usura sul danaro, un ribasso sul prezzo della *voce*: usavano tutti gli artifizj, i comploti perchè il prezzo della *voce* riuscisse basso: apponevano condizioni durissime nella consegna; determinavano il luogo, il tempo, la qualità, il peso del frumento: e chi aveva la disgrazia di non corrispondere esattamente a tutte le sofistiche usuarie, trovava in poco tempo un accumulo d'interessi, e di moltipliche che impoverivano un infelice colono. Io ne ho veduto rovinati moltissimi con questi usuarj artifizj. Si domanda dopo ciò miglioramenti, e prosperità di agricoltura?

I lumi, l'attività del Governo potrebbero riellementare questi Monti di soccorso. I fondi di beneficenza non sarebbero giammai meglio impiegati. Alle Chiese già si è nuovamente data la facoltà di acquistare: sieno i loro acquisti piuttosto in questi mobili, che in terre, delle quali non saranno sempre le più esatte amministratrici. In Inghilterra una cassa di sconto supplisce a questo bisogno. Ogni Provincia ne ha: il colono può prendere delle somme equivalenti ad un terzo, ad una metà del prodotto probabile de' suoi fondi; e trova così come fare delle anti-

cipazioni, come le bonifiche che la buona coltura addomanda. Perchè non imitarla?

Favorita così la nostra agricoltura dai lumi delle Società agrarie, dal genio e dalle risorse de' proprietarj, sussidiata dai Monti di soccorso in animali, in semente, in anticipazioni, potrebbe riprendere tutta l'energia della quale è capace, e che oggi non ha.

Or perchè il movimento e la vita che verrebbe con questi soccorsi a risandersi nelle nostre campagne tornasse al maggior vantaggio possibile dell'agricoltore, è di bene ch'egli intraprendesse la coltura di quelle piante che riescono più profittevoli; che le variasse, e le attemperasse alle circostanze locali, ai movimenti del commercio, ai rapporti economici in cui vive. Che vale l'abbondanza di un prodotto se non sia commerciabile; se l'agricoltore non vi trovi un compenso alle sue fatiche; se non lo rinfranchi delle spese necessarie? Quando l'agricoltura di uno Stato abbia co' suoi prodotti assicurata la sussistenza degl'individui, tutto il dippiù diviene un affare di commercio, che bisogna attemperarlo agli andamenti di esso.

Noi abbiám poggato fin ora quasi esclusivamente sulla coltura de' cereali. Questo prodotto riuscì vantaggioso quando i nostri grani erano ricercati in Francia, in Spagna, in Inghilterra



pel commercio delle farine in America. Ma ora che l'America manda a noi le sue farine: oggi che l'Egitto, le coste di Barberia, la Grecia, e molto più i porti del Mar-nero inondano di grani i mercati del Medirerraneo, di qual profitto sarà più per noi la coltura così estesa delle granaglie?

I trattati della Russia colla Porta nel 1782, e 84: la cessione che questa fece della Crimea, e dell'immenso territorio tra il Bog e 'l Niester furono i primi forieri che minacciarono l'industria de' nostri grani. La libera navigazione pel Mar-nero, l'apertura dello Stretto di Caffa poterono consolare il commerciante, che vide spezzate quelle catene di ferro, le quali per più secoli tennero inceppato il commercio dell'Oriente, della Persia, delle Indie; ma non ebbe gli stessi motivi di consolarsene l'agricoltore italiano, che prevedeva il turbine minacciante la sua industria.

In fatti dopo la pace del 1803 centinaja e centinaja di navi si videro far vela per i porti del Mar-nero a commerciare granaglie, che ne immisero nel Mediterraneo circa quattro milioni di moggi. Nuovi dissidj politici attraversarono ben presto quella pace, e 'l coltivatore italiano potette respirare per qualche tempo sulla sua industria. Ma ricomparsa con migliori auspici nel 1814, ci vidimo nuovamente inondati dai gra-

ni dell'Oriente, e nel 1816 e 17, che furono per le Provincie meridionali dell'Europa anni di disdetta, più di dodici milioni di moggi di granaglie si commerciarono in Oriente, i quali si cambiarono col nostro oro, che servì ad accrescere l'industria agraria di que' luoghi. Or quale sconvolgimento non è per la nostra agricoltura questo sbocco perenne di granaglie dal Mar-nero e da altri luoghi?

Perchè l'agricoltore porti avanti la sua industria bisogna che ne' prodotti trovi il valore naturale di essi, il quale si compone di tutti gli elementi necessarij ad ottenerli; altrimenti i suoi capitali si consumano per gradi. Or calcolando gl'interessi capitali de' nostri fondi, i carichi diretti che sopportano, la mano d'opera, un moggio di frumento tra noi non ricade meno di carlini venti (1). Venderlo a minor prezzo è venderlo in perdita. Nell'Ukrania al contrario, nella Crimea, presso i Russi del Bog, del Niester i fondi costano pochissimo, si danno a buonissimo affitto, si donano anche per incorag-

---

(1) In Puglia la coltura di una *versura* di terra, cioè di quattro moggi, si computa a cinquanta docati. Il raccolto di 25 tomoli a versura si reputa vantaggioso. Nelle altre Provincie ove si travaglia colla zappa, la spesa è anche maggiore.



giare l'agricoltura. I tributi prediali sono quasi che sconosciuti. La coltura si fa da' popoli robusti, frugali, di pochissimo bisogno, perchè mezzo barbari; quindi la mano d'opera è mercata. Si aggiunga la fertilità naturale del suolo che non dà meno del dodici, del quindici, del venti di sementa; per cui il valore naturale de' prodotti ricade bassissimo. Ne' porti di Odessa trovano que' popoli il loro conto vendendo il grano a carlini sei il tomolo. Quando vi si aggiungesse altrettanto per lo trasporto, per dazi d'immissione, per assicurazione, que' grani potrebbero vendersi un terzo meno de' nostrali. Come dunque ne sosterremo la concorrenza? Ecco il colpo fatale delle nostre granaglie (1).

Or in che modo ci difenderemo da esso? In due modi: prima col perfezionare la nostra agricoltura; secondo col far prendere altra rotazione, altro avvicendamento alla nostra industria agraria, e renderla feconda di nuove produzioni più commerciabili, più preziose di quelle che sieno le granaglie.

Abbiam calcolato il valore de' nostri grani ne-

(1) Un decreto salutare giunge opportunamente a caricare di un dazio doganale di carlini 20 a cantajo i grani introdotti sotto bandiera estera, ed alla metà con bandiera nazionale. *Giorn. delle Due Sic.* 25. Nov. 1822.

gli elementi della loro produzione a carlini venti, fissandone il raccolto ordinario al cinque per sementa. Ove colla rotazione che abbiamo nella prima Parte indicata, ove colle bonifiche delle terre, che abbiamo suggerite, il raccolto potesse fissarsi al sette, all'otto, al dieci per sementa, allora il valore naturale minorerebbe; e noi potremmo contendere col prezzo delle granaglie dell'Oriente.

Pure questa abbondanza, e questo basso prezzo allora de' nostri grani potrebbe metterci nel caso di non esser passivi in questo genere, come lo siamo stati in talune annate, e nonallettare l'avidità del commerciante per introdurne: ma non mai potremo augurarci di commercialiarli coll'estero in concorrenza de' grani orientali: ci troveremmo sempre succumbenti nella lotta. Al contrario abbiain noi bisogno di fare un commercio attivo de' nostri prodotti, per contrabilanciare tanta passività che in altro genere soffriamo. E' lungo e ben doloroso il catalogo di tutto ciò che compriamo, e panni, e stoffe, e tele, e cuoi, e formaggi, e vini, e carta, e legni, ed aromati, e medicamenti, e zuccheri, e chincaglierie, e cristalli, e metalli, fin i chiodi, gli aghi, le spille, e quanto mai manifattura il lusso, la moda, il capriccio, tutto compriamo. Come contrabilanciare tante spese con i nostri olj, co' vini, con le granaglie caduti nell'avvilimento?